

LICEO GINNASIO "A. ROSMINI" - BIBLIOTECA CIVICA
ROVERETO

RICERCHE
DI STORIA LOCALE

N. 1 - 1977

LICEO GINNASIO "A. ROSMINI" - BIBLIOTECA CIVICA
ROVERETO

RICERCHE
DI STORIA LOCALE

N. 1 - 1977

La ricerca sulla dominazione veneziana a Rovereto e quella sulla società e la cultura roveretana nella seconda metà del '700 sono nate, nella normale routine della vita scolastica, in due classi, la III/A e la IV/A del Liceo Scientifico di Rovereto. Nessuno sbandieramento di rivoluzionarie innovazioni, nessuna assemblea, neppure uno sciopero. E bastata – ma non è poco – l'opera di un'insegnante intelligente e preparata, che non crede all'insegnamento manualistico e che ha saputo entusiasmare i giovani al lavoro di ricerca storica, lavoro, si badi bene, eseguito completamente in classe, durante le normali ore di lezione. Documenti, passi di libri sono stati letti, interpretati, discussi. L'entusiasmo della ricerca finiva per prendere un po' tutti: il lavoro diventava centro di autentico interesse (si trattava di «fare» storia anziché di studiarla!).

Alla fine, la stesura, affrettata e a bella posta non rivista o rifinita linguisticamente proprio perché conservasse il carattere che inizialmente voleva avere: un lavoro autenticamente svolto in classe. L'insegnante modestamente sostiene che si tratta di un lavoro normale: io mi auguro con tutto il cuore che lo possa diventare. C'è una precisazione da fare: un lavoro iniziato in maggio e finito, tra mille difficoltà, in giugno, quindi contenuto entro i ristretti limiti che lo studio tradizionale del periodo avrebbe richiesto.

Le ricerche rispondono ad un'esigenza educativa fondamentale: la scuola non insegna altro se non ad imparare e fornisce i mezzi con cui apprendere (o almeno questo dovrebbe essere il suo compito). Le ricerche svolte collettivamente, rispondono, se scientificamente guidate, precisamente a questa esigenza primaria: gli studenti si sono trovati davanti i «documenti», hanno imparato a leggerli, interpretarli, collegarli. Al di là delle «verità» preconfezionate dei manuali, hanno avuto l'indicazione del metodo attraverso il quale si arriva all'analisi precisa di un fatto, o di un periodo, ampio o ristretto che sia. In un periodo come il nostro in cui le «verità» sono puntualmente fornite «precotte» in volantini, slogans, nelle infinite vie dei mass media, ditemi se vi par poco.

Un secondo aspetto va sottolineato, importante non meno del primo: l'argomento delle ricerche. Finalmente, alla storia univer-

sale e a quella dei paesi più remoti, si sostituisce, come motivo di interesse, la storia locale. Per tanti, troppi anni, irrisa da chi si dedicava alla Storia in senso universale o alla Storia dello Spirito, si capisce adesso quanto l'aver perso contatto con la concretezza delle storie locali o con l'analisi di tanti aspetti particolari della vita sociale, economica, giuridica ecc. abbia nuociuto proprio ai fini di tracciare le linee di una storia generale del nostro paese.

Questo in senso scientifico e a proposito della storiografia attuale. Da un punto di vista culturale siamo arrivati all'assurdo che, se una persona di media cultura è tenuta a conoscere (e questo è giusto) certi fatti della storia di altri paesi, magari lontanissimi, è diventato assolutamente normale (e questo è sbagliato) ignorare i fatti storici più importanti della propria città o della propria provincia. Quindi, le ricerche vanno proposte ai docenti di storia delle scuole di Rovereto non in quanto costituiscano un modello in assoluto, ma certamente perché indicano una direzione estremamente proficua di future ricerche. Se cioè mi pare essenziale non solo aver superato la dimensione nazionale della storia, ma anche quella eurocentrica, è giusto d'altro canto non perdere di vista la propria storia, quella cittadina, e quella locale, proprio per inserirla in quella che cerca di collegare in sintesi, via via sempre più vaste le vicende più essenziali della storia della nostra civiltà. Non va infine sottaciuto l'apporto prezioso che ha dato ai nostri alunni la Biblioteca Civica, nella persona soprattutto del suo direttore Pio Chiusole, estremamente sensibile a queste esigenze culturali e notoriamente esperto di storia locale.

Un'ultima considerazione: queste ricerche testimoniano, se ce ne fosse bisogno, la completa disponibilità che i giovani dimostrano verso un lavoro critico, intelligente, stimolante che venga loro proposto dalla scuola. Contro la indiscriminata «criminalizzazione» dei giovani, gli educatori non possono non elevare la loro protesta: i giovani, pur in un clima e in una situazione oggettivamente assai difficile, sono disposti a lavorare oggi assai più di ieri con entusiastica partecipazione. Purché sia effettivamente un «lavoro» che coinvolga la loro persona. Non è vero che si dedichino solo a «certi» interessi. Si interessano di tutto ciò che vien loro presentato in modo intelligente, e cioè scientifico. Il che è piuttosto una cosa rara.

DOTT. LIVIO CAFFIERI
PRESIDE

Ricerca su

"LA SOCIETÀ E LA CULTURA ROVERETANA NELLA II^a METÀ DEL '700"

hanno collaborato:

BAIS Albino	CRISTOFORETTI Paola	PANCHERI M. Grazia
BIANCHIN M. Lorella	FARINATI Paolo	ROBOL Stefano
BONFIOLI Francesca	FOSS Paolo	SARTORI Sandra
CALLIARI Mauro	GALVANETTO Emanuele	SOSI Raffaella
CANAL Paolo	LORENZINI M. Cristina	TODESCHI Marco
CITRONI Claudio	MALENA Marina	

della IV/A del Liceo Scientifico «ANTONIO ROSMINI»

Rovereto, maggio 1977.

L'ASSOLUTISMO ILLUMINATO IN AUSTRIA ED IN LOMBARDIA

AUSTRIA

Il grande problema di base, quando salì al trono Carlo VI, era l'incipiente dissoluzione dell'Impero. Lo Stato era infatti fortemente indebolito dalla potenza ecclesiastica, feudatari e comuni, associazioni e classi, tutti con una parte di potere, sono più o meno autorizzati a legiferare, governare, giudicare all'interno del proprio ambito. Per questo lo Stato non giungeva mai direttamente all'individuo, tutti gli elementi intermediari gli rapivano quella supremazia necessaria a consolidarlo.

Aristocrazia e clero erano le classi che il particolarismo medievale aveva eretto in organizzazioni autonome; a fianco di queste vi era la borghesia, che aveva trovato presto le vie di un'organizzazione propria, nata dal sorgere di un'economia mobiliare a fianco di quella prevalentemente agricola del feudalesimo. La borghesia era chiusa, come dentro a fortezze, nelle associazioni professionali che dominavano la vita economica della città, ottenendo di regolare con proprie leggi la propria vita. Il sovrano aveva favorito un tempo questa formazione, rivolta, in un periodo di preponderanza feudale, a tutto danno del feudalesimo; ora non più, ogni potere intermedio tra principe e suddito doveva scomparire: anche le autonomie cittadine e le corporazioni dovevano abdicare ad ogni loro potere secondo il moderno concetto di stato.

Una revisione dell'amministrazione statale si faceva necessaria: Carlo VI aveva il preciso intento di rimpolpare la classe dei burocrati e smantellare le autonomie. Si rivedero pertanto le cariche centrali, l'amministrazione provinciale, nacquero nuovi uffici ed organi direttivi allo scopo di presiederli e regolarne l'attività. Si instaurava una lotta contro il particolarismo, la forza centralizzatrice compiva in breve grandi progressi. Nasceva una vera e propria burocrazia.

Lo Stato intendeva rendere vani o abolire totalmente i vari statuti e franchigie secolari; simile sorte era riservata alle corporazioni; sottoposte ad un regime di severa vigilanza, persero via

*Ringraziamo la prof.ssa Virginia Tranquillini
per il suo aiuto nell'organizzazione e nella
realizzazione di questo lavoro.*

*Ringraziamo, inoltre, la Biblioteca Civica di
Rovereto che ci ha fornito il materiale ed i
preziosi documenti inediti.*

via i poteri e le proprie attribuzioni essenziali. Il loro diritto più prezioso, il monopolio del proprio mestiere, era seriamente minacciato; l'Imperatore, valendosi delle proprie prerogative sovrane, concedeva sempre più larghe licenze di esercizio anche a chi si trovava fuori delle corporazioni. Si contrapponeva così alla vecchia borghesia artigiana una nuova borghesia che raccoglieva il fiore dell'industria e del commercio austriaci, la prediletta del governo, che da essa sperava ricchezza e potenza.

Smantellate senza fatica le fortezze autonomistiche, la monarchia non aveva nulla da temere dalla borghesia. In lei trovava i quadri minori dell'esercito burocratico, in lei, col diffondersi della cultura, gli strumenti di propaganda, anche attraverso la scuola che presto sarebbe stata tolta al clero per venir affidata in più sicure mani.

Non era così facile limitare il potere della nobiltà: la si assimilò a corte, le si tolsero i privilegi e le facilitazioni secolari, ma soprattutto le si offrì una possibilità di partecipazione attiva all'amministrazione dello Stato, riuscendo in tal modo a controllarla da vicino. Era la classe più ricca e più preparata intellettualmente, le furono riservate le cariche maggiori nell'esercito, nel clero e nella burocrazia, divenne la grande riserva da cui lo Stato attingeva i propri collaboratori.

In questo atteggiamento dello Stato nei confronti della nobiltà risiede la profonda differenza tra la situazione austriaca e quella francese: se in Francia i privilegi della nobiltà rimasero intatti e i servizi richiesti erano pochissimi e contemporaneamente l'attività di classe dirigente nell'esercito e nella diplomazia era sottratta ai nobili da una classe borghese attiva ed intraprendente, gettando le basi alla rivoluzione, in Austria invece la classe nobile perde privilegi, immunità finanziarie, immunità giuridiche, è chiamata ad occupare cariche pubbliche e a rendere alti servizi.

A colpi di scure si cercava di abbattere le autonomie cittadine, retaggio della ormai lontana epoca dei principi. Si creò un circolo di uffici che curassero l'esecuzione degli ordini del governo centrale, i tribunali provinciali furono regolati dalle leggi statali.

Maria Teresa salì al trono e continuò l'opera del padre. Diede particolare rilievo al problema del latifondo. Aveva una mèta precisa: si trattava di sottrarre il contadino alla soggezione del principe per ridurlo in quella dello Stato, al fine di aumentarne la capacità tributaria.

Era giunto il momento che lo Stato si assumesse la completa direzione della vita economica.

LOMBARDIA - Riforme verso lo Stato accentrato

In netto contrasto con le terre austriache era lo sviluppo storico e l'assetto politico della Lombardia. Qui il feudale aveva perso ogni importanza politica e conservava solo limitate funzioni amministrative e giudiziarie. Il Comune aveva già sbarazzato la strada all'Assolutismo, che qui esercitava la sua opera livellatrice non contro il privilegio aristocratico, bensì sull'egemonia municipale.

Riconosciuta dal governo l'esistenza della Provincia, essa esplicava la sua autorità sul proprio territorio in modo assoluto. Le aggregazioni minori in cui si divideva la Lombardia erano: Ducato di Milano / Principato di Pavia / Contadi di Cremona-Lodi-Como; territori ben delineati, gelosi della propria autonomia.

Rappresentante della provincia era la Congregazione dello Stato: raccoglieva deputati, rappresentanti delle città e delle province; li presiedeva il primo magistrato della capitale: il Vicario di Provvisione. Era l'organo di collegamento delle autonomie provinciali, l'organo di difesa degli interessi locali di fronte al potere centrale.

Questa la situazione all'arrivo delle truppe austriache. Carlo VI si propose subito un riordinamento delle imposte dirette. Il problema era complesso; si trattava di adottare un criterio uniforme per la determinazione e la distribuzione delle imposte, di riformare i metodi di esazione e di amministrazione e sconvolgere pertanto interessi ormai radicati. Venne nominata una giunta incaricata dell'estimo antico e della compilazione di un nuovo ed universale censimento dei beni immobili e delle proprietà. Esso si prefiggeva innanzitutto di fissare l'ammontare dei possedimenti e la loro ripartizione tra i contribuenti; si crearono quindi ex novo misure di valutazione quantitativa e qualitativa del fondo.

L'aristocrazia fondiaria, dopo aver posto ogni ostacolo al censimento, tentò in ogni modo di eluderlo, ricorse e fece reclami sulle valutazioni dei poderi. Sono queste le prime reazioni alle riforme austriache. La Giunta nominata, con ottimi sistemi diretti e organizzativi, creò uno schema organico come base per la classificazione delle imposte, ripartite in universali, provinciali, comunali. Alle prime contribuivano tutti in modo uguale, pagavano le spese di servizio regio e quelle a beneficio dello Stato, le rimanenti coprivano le spese delle province e delle comunità. I generi di contribuzione erano tre: l'imposta fondiaria, l'imposta sul mercimonio (ricchezza mobile della città), l'imposta personale, riservata agli abitanti della campagna non possidenti.

La politica economica teresiana comprendeva anche una rifor-

ma sui dazi, anche questa approntata lentamente e prudentemente rispecchiando la politica accentratrice e unificatrice dello Stato. Ogni circoscrizione aveva i propri dazi, onde tariffe complesse e contestazioni. La politica generale riformista tese ad aumentare i dazi sui manufatti e diminuirli sull'importazione di materie prime. A questo atteggiamento mercantilista si contrappose un indirizzo liberista per quanto concerneva le barriere interne.

Una prerogativa di cui lo Stato era particolarmente geloso era l'amministrazione della giustizia. Maria Teresa restaurò cautamente l'antico edificio giuridico, senza mutarne sostanzialmente le strutture. Esistevano il Capitano e Vicario di giustizia, il Podestà, il Giudice dei dazi, il Vicario Pretorio. Maria Teresa si preoccupava soprattutto di avere un effettivo controllo su di essi senza voler tuttavia mutare l'aspetto esteriore dell'apparato giuridico. Esso si mantenne ancora abbastanza forte ed indipendente da rifiutare per esempio la personale proposta dell'imperatrice d'abolizione della tortura.

La provincia lombarda sta vivendo un momento di stasi, le ventate illuministiche la sfiorano ma non è ancora pronta a realizzare ciò che per ironia della sorte, proprio un suo figlio, Cesare Beccaria, ha espresso riguardo i metodi giuridici e penali.

Per ora i concetti e le aspirazioni dell'età illuminista sono entrati solo tra gli intellettuali lombardi, nei salotti milanesi ci si apre ad un mondo vario e brillante, le differenze politico-sociali si dissolvono in un'idea di un «superiore saper vivere», si declamano i classici ma si tende pure l'orecchio a tutte le novità scientifico-letterarie. Questo processo si identifica in una sorta di rivolta morale, che non ha nulla della lotta sociale o di classe, né è ancora un movimento di ribellione all'oppressore austriaco, che per ora non opprime affatto, ma si direbbe suggerisca quasi una serie di riforme e modifiche alla struttura statale in accordo con le nuove idee e favorisca lo sviluppo di queste. Lombardia ed Austria sono destinate a rimanere in rapporto di collaborazione per tutto il periodo teresiano.

Il processo di distacco e di subordinazione della Lombardia si avviò all'arrivo di Giuseppe II. Questo sovrano continuamente pungolato dall'ideale filosofico, zelante ed attivo nella sua attuazione, si spinse nell'esercizio di un assolutismo integrale. Per questo necessitava di un organo docile e maneggevole, di una gerarchia di funzionari che discendessero da lui al popolo, che fossero completamente nelle sue mani, le cui caratteristiche non fossero lo spirito d'iniziativa e la larghezza di poteri ma l'obbedienza e la passività. Per questo Giuseppe II va annoverato fra i grandi

riformatori della burocrazia. Essa era già comparsa in Lombardia con la nascita dell'Assolutismo in tentativi disorganici e confusi. Dopo la revisione non vi furono più vendite o affitti di uffici, non più pensioni o stipendi a libero arbitrio del governatore, tutto è sancito dettagliatamente, nulla è trascurato perché regni una disciplina ferrea, la più supina sottomissione. Si regolano anche i diritti dei burocrati e degli impiegati: Maria Teresa aveva provveduto a regolare gli stipendi, uno dei primi atti di governo di Giuseppe II sono le norme relative alle pensioni.

Nel 1786 si opera il definitivo cambiamento radicale; venivano soppresse la Congregazione dello Stato, il Senato, la Magistratura e il Magistrato camerale, lo statuto dell'autonomia lombarda.

Giuseppe II riorganizza anche la giustizia; si risolveva infatti a stroncare la struttura preesistente. Il nuovo ordinamento era schematico e razionale, ogni azione giudiziaria si svolgeva in tre istanze: prima istanza, appello, tribunale supremo di revisione. Poco dopo si rivedevano anche i codici; la nuova legislazione era omogenea, rigida e lontana dalle esigenze della Lombardia: fu il motivo del primo serio attrito con l'Austria.

Se il particolarismo legislativo era avversato, si volevano anche abbattere le ingerenze del clero, i privilegi ecclesiastici vennero aboliti.

Come la politica teresiana mirava ad un pacifico equilibrio, così la politica giuseppina è un inno alla potenza e alla compattezza dello Stato.

La Costituzione Lombarda viene aggiornata e ridotta al modello idealizzato da Giuseppe II; ma all'interno della regione non corrisponde un'adeguata evoluzione spirituale. La dominazione diviene pressante e limitante.

In un clima così decisamente riformista è ovvio che anche le nostre zone beneficiassero delle molte iniziative sovrane. Vedremo dunque gli aspetti di tali riforme nonché la resistenza dei rovetani di fronte all'eliminazione di qualche privilegio (esenzione dei dazi). Rovereto si trovava in una condizione abbastanza originale poiché con la «dedizione» a Massimiliano imperatore del 1509 aveva ottenuto di non essere direttamente soggetta al vescovo di Trento. Di qui alcune autonomie ed il desiderio vivissimo di mantenerle.

IL TRENTO NEL XVIII SECOLO

Il Trentino del XVIII secolo forma l'unità amministrativa del Tirolo, ed è sottomesso alla corte di Innsbruck, sia per quanto riguarda la coscrizione militare, che le imposte, i dazi, il commercio.

In questo periodo avviene un miglioramento della vita economica con la diffusione di nuove colture agricole, come il mais e la patata, e di nuove o più intense attività, con i velluti ad Ala e l'arte serica a Rovereto. Come segno di risveglio avvengono in questo periodo rivolte popolari a Calliano, Besenello e nelle Giudicarie contro i principi e le loro guerre territoriali. Tali rivolte erano anche intese ad una definizione delle relazioni tra potere temporale ed ecclesiastico. Fra i portatori più accesi di queste voci si ricordano: Carlantonio Pilati, Carlo Firmian, che fu anche governatore di Lombardia, e Carlo Antonio Martini. Sono di questi anni le riforme illuminate di M. Teresa d'Austria e di Giuseppe II che comprendevano: un nuovo regolamento scolastico, con scuole gratuite ai contadini e semigratuite ai cittadini, imposte con canoni eguali per tutti, abolizione dei conventi di frati a vita contemplativa, abolizione della tortura, costruzione di nuove strade, istituzione del catasto, provvedimenti d'incoraggiamento dell'agricoltura, ecc.

Favorito anche da tali provvedimenti abbiamo in questo periodo il manifestarsi d'ingegni superiori, quali il Vannetti, il Tartarotti, Felice e Gregorio Fontana, usciti dall'Accademia degli Agiati di Rovereto. Vi sono anche ingiustizie nei provvedimenti di Giuseppe II in quanto i cittadini di lingua tedesca vengono favoriti. Ci sono quindi le prime proteste. Viene richiesta l'amministrazione della giustizia in italiano e addirittura c'è chi, come il Vannetti, vorrebbe staccarsi dal Tirolo e aggregarsi alla Lombardia. Le rivolte e le proteste erano favorite anche dal fatto che le aspirazioni della Rivoluzione francese trovavano alcune risposdenze nelle valli Trentine. Ed è caratteristica di ciò la fondazione di un Club Giacobino ad Innsbruck da parte di alcuni studenti di Trento nel 1793. Esso era favorevole tra l'altro all'unione del Trentino all'Italia adducendo motivi di carattere e lingua degli abitanti. Essi non ottennero però ciò che si proponevano, anzi furono repressi e arrestati, cosa che portò ad effetti contrari a quelli voluti.

Quando, nel 1711, Carlo VI imperatore d'Austria venne a prendere possesso dell'impero, nella sosta a Rovereto gli fu chiesto il mantenimento dei privilegi accordati fin dai tempi di Massimi-

liano I. Erano tempi ricchi di contraddizioni: nel 1716 ancora in Brentonico si bruciavano le streghe; i Lodron di Villa erigevano una splendida chiesa parrocchiale; la vita economica si dimostrava in costante progresso.

Durante la guerra di successione polacca (1738) frequenti passaggi di truppe con invasioni ai magazzini di fieno e ai prati recarono molto danno alla città e alla sua economia, ed anche durante la guerra di successione austriaca (1748) furono avanzate molte pretese nei confronti della popolazione di Rovereto, precisamente dai capitani del castello.

Rovereto era aggregato al Tirolo e non potendo essere più il capoluogo di tutta la Vallagarina, cercava la ricchezza nel commercio. Nel 1520 il veneziano Savioli aveva introdotto a Rovereto, che allora contava 1847 abitanti, l'arte di filare la seta.

Già nel 1580 era sorto il primo filatoio ad acqua, nel 1668 i filatoi erano 5; nel 1676 il commerciante Sichert di Norimberga metteva a Rovereto un suo negozio di seta.

Il 24 maggio 1692 entrava in vigore una tassa favorevole per la coltivazione del gelso, incoraggiando così l'allevamento dei bachi. Frattanto anche ad Ala, per merito di due mercanti genovesi, iniziava una proficua produzione di rinomati velluti.

I filatoi roveretani si moltiplicavano, le acque del Leno erano incanalate in gore; i negozianti pian piano incominciarono a commerciare con tutta l'Europa.

Nel 1766 troviamo a Rovereto: 23 camere di commercio che occupavano 400 persone; 36 filatoi; 26 incannatoi; 1.236 arcolai; 585 lavoratori e 5 tintorie che tenevano occupate un'altra ottantina di persone. Il fiorito commercio attirava abitanti e nel 1766 troviamo 394 case e 5.319 persone.

Tra i vari ostacoli incontrati dal commercio roveretano ci fu sempre quello della concorrenza dei veronesi; infatti anche questi cercavano di procurarsi il monopolio dello smercio delle sete all'estero. Tutto naturalmente dipendeva dal minor prezzo della merce e i veronesi avevano quasi tutto a favore, tanto da costringere i roveretani a trovar rimedio nell'industria e nell'ingegno.

A Verona il prezzo del pane, del vino, degli ortaggi, della frutta, legumi, farina ed altre derrate era inferiore; così pure le abitazioni a causa della vastità della città e del non alto tasso di popolazione. Inoltre già in passato la pretura di Rovereto si era servita delle fabbriche veronesi per il vestiario.

Primo vantaggio, quindi, il minor costo della vita; secondo vantaggio, la stessa materia prima, la seta.

A Rovereto si lavoravano due tipi di seta, l'una fina e l'altra

grossa. Quella fina proveniva dalla pretura stessa, dal Trentino e dal Tirolo, la grossa dallo stato veneto e soprattutto dal Veronese.

Parte arrivava a Rovereto grezza e costava dai 4 ai 6 soldi in più di quello che valeva a Verona, l'altra cui mancava la tintura, pagava per l'estrazione 10 soldi per libbra di Dazio mentre quella tinta estratta dai veronesi pagava un soldo solo.

Nel 1760 il Senato veneto accolse con clemenza la supplica dei veronesi e diminuì il dazio, dopo 10 anni di esperienza, fissandolo a 5 soldi la libbra. Perciò una libbra di Vienna di seta tinta venduta a Bolzano costava assai meno ai veronesi che non ai negozianti roveretani. Così, quando i veronesi nel 1760 eressero nuovi edifici per la filatura della seta fina, i roveretani chiesero all'imperatore la non introduzione del Dazio di consumo: gli effetti dannosi dell'introduzione sarebbero stati tali da costringere i commercianti roveretani a fermare le loro industrie e a trasferirsi nel Veronese dov'erano invitati da molto tempo dagli allettanti privilegi.

Il benessere economico si estendeva anche a Sacco floridissimo anche per la navigazione sul fiume; col privilegio di Maria Teresa esisteva una numerosa compagnia di azionisti del commercio del legname; e tutto il paese viveva di quel lucroso commercio.

Contemporaneamente furono introdotte nella valle altre attività, come quella della coltivazione del tabacco e della stessa macerazione e manifattura.

In più i fabbri e i falegnami, impiegati nella costruzione meccanica degli opifici, aumentarono in abbondante numero.

Rovereto dunque aveva perduto la prerogativa di capoluogo ma era diventata una primaria città commerciale del Trentino. Accanto a questo benessere materiale nascevano gli stimoli per il gusto del bello, l'amore per la musica, l'Accademia, i salotti colti...

RIFORME AMMINISTRATIVE E POLITICA TRIBUTARIA A ROVERETO NELLA SECONDA METÀ DEL XVIII SECOLO

L'accentramento amministrativo.

La Pretura di Rovereto a partire dal 1749 fu sottoposta al processo di accentramento in atto nei domini ereditari asburgici, che con lente e contrastanti innovazioni degli istituti, portò alla sovrapposizione delle autorità governative a quelle cittadine. Nel XVIII secolo Rovereto si reggeva sulla base di un antico Statuto concessole nel 1510, in cui venivano accordati privilegi d'esenzione dal pagamento dei dazi sulla merce in entrata e una sostanziale autonomia amministrativa. A partire dalla seconda metà del XVIII secolo ha inizio il processo d'accentramento economico e politico, inaugurato da Maria Teresa e proseguito da Giuseppe II.

Il primo attacco della Monarchia al vecchio edificio feudale si ha nell'anno 1754, quando una Normale imperiale predisponeva la divisione del Tirolo in sei Circoli, o Viertel, con a capo di ognuno un Capitano, che dipendeva dalla Rappresentazione e dalla Camera di Vienna ed a cui spettava pure una sorveglianza religiosa. A partire dal 10 giugno 1783 assumeva pieni poteri in Rovereto il Magistrato Civico composto da 12 persone, con il compito di curare l'amministrazione dell'economia cittadina, di presentare annualmente i bilanci e fissare le retribuzioni delle cariche pubbliche. In seguito il Magistrato assumerà pure poteri nell'ambito giudiziario. Nei primi mesi dell'anno 1784 il Magistrato di Rovereto o «Foro universale de' non Nobili», eletto dai soli aventi il «breve di eleggibilità» e rappresentato dai soli ceti nobili e commerciali, agglomerava in sé pure le funzioni dei precedenti quattro Provveditori della città e la sede imperiale ne definiva i reali poteri e diritti: amministrazione delle sostanze comunali, polizia per la sicurezza e l'igiene, elezione degli impiegati comunali, subordinazione alla struttura distrettuale. Nel 1791 un Ragionamento di Bernardino de Giovanni, analizzando lo stato e la condizione della popolazione di Rovereto e ponendo in risalto l'insufficienza edilizia, la mal utilizzazione dei beni pubblici e la tendenziale discriminazione tra città e zone rurali, denunciava che solo il 10% degli abitanti viveva in condizione di pieno diritto di cittadino: la sua presa di posizione è però isolata. Il 19 settembre 1794 entrava in vigore una Risoluzione imperiale con cui gli organi municipali ve-

nivano ulteriormente subordinati al governo centrale, che disponeva la divisione tra potere politico e potere giudiziale, ora spettante ad un Pretore. Il Magistrato perdeva la facoltà di sindacare il Pretore stesso, e aveva la sola possibilità, ogni 4 anni, di proporre nominativi in alternativa alla riconferma del Pretore in carica. Il provvedimento inoltre riconosceva ai cittadini non aventi la cittadinanza, o forestieri, il diritto a nominare due Revisori dei Fondi pubblici, facenti parte del loro «gremio» (ceto).

In relazione all'influsso del movimento riformatore, Rovereto aveva presentato a S.M. un piano di ristrutturazione delle magistrature. In esso si esponeva la proposta del 16 dicembre 1791 per regolare le magistrature riguardanti gli affari pubblici giuridici ed economici, staccate dagli affari giudiziari. Bisognava vedere quante persone occorrono per queste magistrature, in che luogo possa avere sede, quali incombenze dovrà avere, se i magistrati dovranno essere tutti pagati, quale onorario si potrà dare a quelli che verranno pagati e da quali entrate si possa trarre l'onorario. Pare necessario stabilire che ad un corpo politico spetta una funzione di vigilanza sulla «pubblica sicurezza dei viventi», l'osservazione del buon ordine, la vigilanza sulla pubblica sanità «sì degli uomini, sì delle bestie, sopra le acque, le arginazioni, Fabriche, Fuoco, conservazione e sgombrò delle strade interne della città e della campagna», «Promozione del Comercio», tenuta degli archivi, amministrazione dell'Annona e vari istituti di assistenza, la tassazione dei generi di prima necessità, la vigilanza sui mercati ed i negozi, la tassa sui bozzoli, le uve e la legna. La richiesta dei Roveretani era quella di ripristinare il Civico Consiglio nelle sue antiche competenze e soprattutto di «staccare segnatamente il politico ed economico dal giudiziario». Alcuni di questi magistrati sarebbero stati pagati, altri invece avrebbero accettato solo per «patriotico zelo». Per far fronte alle spese si poteva attingere alle tasse politiche (il Magistrato che non fosse andato ad una seduta senza legittima causa avrebbe pagato una multa di Ragnesi 50).

Sarebbe stato necessario un ambiente con vasta sala per la convocazione dei cittadini, stanze per il Consiglio e per gli archivi; la proposta contemplava una magistratura politica ed economica composta da un borgomastro, due assessori, tre esperti negli affari pubblici, economici e di cassa, due renditori di conti, tre scrivani servi e guardie, un portiere, due scacciapoveri, «un barigello», «quattro birri, un aguzzino». Il piano spiega poi in qual modo ed ogni quanto tempo debbano venir eletti tali individui, con quale salario ed in quale luogo debbano esercitare il loro compito. Seguono tutte le specificazioni necessarie relative alle modalità di ele-

zione, ai compiti precisi di ciascun impiegato e tra l'altro segue una interessante nota sul metodo per dirigere e custodire le casse. Tutte le casse, da quella civica a quella dell'ospitale, saranno sotto la generale Direzione dell'intero corpo; ogni impiegato delle casse avrà una diversa chiave delle casseforti, le quali saranno fissate con vite di ferro ribattuta in apposite camere. Per quanto riguarda le provviste di grano, non potranno venir accettate offerte da alcun magistrato se non per iscritto, e le offerte dovranno essere portate in sessione consiliare ed essere approvate a maggioranza. Segue anche una nota sul modo di tener «informata la cittadinanza delle leggi ed ordinazioni superiori e dello stato economico»:

I) il magistrato dovrà convocare il consiglio dei 31 ogni primo giorno non festivo di ciascun mese. «Veranno qui proposte quelle idee che dovrà sempre ogn'individuo andar cercando ed immaginando per aumentare li civici proventi, per far fiorire il Comercio ed Arti, minorare la Pigrizia e Povertà, gli oziosi, malviventi sospetti per riportarne non solo l'approvazione, ma bene anche forse ulteriori lumi per più facilmente ottenere il proposto intento».

II) il 15 giugno di ciascun anno il magistrato dovrà convocare il Consiglio «nel quale null'altro si tratterà se non la pubblicazione dei già preparati bilanci» e nel quale sarà verificata «se vi siano partite mascherate o equivoche, se il magistrato co' suoi assegni alla cassa abbia sorpassata l'autorità conferitale dalle predette regole Direttive e stato Economico». I quattro revisori dei conti non si fermeranno quindi solo all'esattezza formale.

III) dopo ciò le rese dei conti saranno inviate all'Uff. Circolare per le superiori revisioni e approvazioni.

23-1-1792

Firmato da

A. de Rosmini Consul.

B. Delaiti - F. de Pizzini

P. Bettini - M. Zandonatti

Il 19 settembre 1794 sua Maestà concesse una civica costituzione, dalla quale risulta che:

il nuovo magistrato doveva assumere il seguente personale economico-politico attenendosi ai decreti, che così si esprimono:

1) Ci dovranno essere trenta consiglieri, eletti col solito metodo. Dovranno servire gratuitamente ed obbedire ad un Commissario Circolare o al Capitano del Circolo. Fra questi si sceglierà un Presidente del Consiglio e tutti presteranno giuramento al gruppo.

2) Tra i membri del consiglio saranno eletti quattro deputati, i quali dovranno servire sempre gratuitamente e si occuperanno dei problemi giornalieri e proporranno alla deliberazione del Consiglio Civico le questioni di maggior rilievo sulle quali poi riceveranno separate istruzioni.

3) Al Consiglio, come pure ai quattro deputati, verrà attribuito un salario di Lire 200.

4) Un Consigliere riceverà L. 300 con le quali dovrà amministrare le seguenti casse:

- a) la propria cassa civica;
- b) la cassa della pubblica Annona;
- c) la cassa della carità;
- d) la cassa delle soppresses Confraternite;
- e) la cassa delle chiese;
- f) la cassa steorale (tasse).

5) Un quartiermastro che dovrà provvedere per gli alloggiamenti militari con L. 40.

6) Un servo di Consiglio di Cancelleria con L. 100.

Gli accendi-lanterne, le guardie della torre e i fontanari, non appartengono propriamente al personale del magistrato e verranno retribuiti come in precedenza. Questi salari del magistrato importano a L. 640.

Amministrazione della giustizia

Per questa verrà nominato il seguente personale e i conseguenti salari.

7) Il Pretore, essendo giudice locale, dovrà esercitare l'ufficio nobile e contenzioso, come pure la giurisdizione nei delitti criminali politici nella città e pretura di Rovereto, anche sopra i titolati e nobili senza differenza di condizioni e di stato. Riceverà L. 1200 annue.

8) Un Cancelliere col salario di L. 1500 dovrà stipendiare e mantenere i necessari scrivani (amanuensi), provvedere alle necessità della cancelleria e essere garante tanto per l'Attuariata (deposito di atti in funzione) che per la Cancelleria.

Tutte le tasse pagate sia dai nobili che dai non nobili, dovranno essere contate dal Cancelliere e consegnate col dovuto rapporto, ogni mese, alla Cassa Civica. Alle necessarie guardie verrà confermato il salario di L. 240.

Questi salari del personale di giustizia assommano a L. 2940. Ai quali, unendovi il salario del magistrato politico-economico di L. 640, ne risulta un totale di L. 3580. Al confronto con le spese di prima ammontanti a L. 4800, ne risulta un risparmio di L. 1220.

Circa questo nuovo magistrato da inserire conviene sottolineare e prescrivere quanto segue:

1) Essendo il Pretore anche un impiegato civico sarà in arbitrio del magistrato politico-economico di invitarlo in rilevanti occorrenze alle sue sessioni alle quali avrà da intervenire consultivamente, senza lasciar perdere gli affari giuridici, e in tal caso occuperà la sede dopo il Presidente del Consiglio.

2) Il Pretore e il Cancelliere, dovranno ricorrere al governo, dopo il Quadriennio, per essere confermati nelle loro cariche; la cittadinanza potrà presentare le sue istanze per ottenere il permesso di una nuova elezione adducendone però le sufficienti ragioni.

3) I compiti principali che incomberanno al magistrato civico saranno i seguenti:

- a) l'amministrazione delle entrate civiche;
- b) l'amministrazione del pubblico magazzino ossia dell'Annona;
- c) l'amministrazione dell'ospedale;
- d) l'amministrazione delle soppresses confraternite;
- e) l'amministrazione delle chiese;
- f) l'ispezione sopra il Monte di Pietà;
- g) gli aquartieramenti militari;
- h) il mantenimento delle fabbriche civiche e delle strade comunali;
- i) l'illuminazione della città;
- k) l'ispezione sopra le misure, pesi, macello, banca del pane, botteghe di ogni sorta ed i commestibili che provengono al pubblico mercato;
- l) la vigilanza sopra il fuoco, ed il rispettivo vigente regolamento;
- m) la vigilanza sopra gli oggetti di sanità;
- n) la vigilanza sopra il regolamento di pulizia. Intendendovi però da sé senza che il Consiglio Civico abbia da arrogarsi alcun atto giurisdizionale e che non debba mai adunarsi l'intera cittadinanza senza la dovuta insinuazione presso la superiore istanza politica e senza l'intervento di un Commissario circolare e rispettivamente governale.

4) Rispetto all'importante rendimento dei conti sarà da osservarsi quanto segue:

- a) Il cassiere non potrà, finché si trova in questo ufficio, essere membro del Consiglio Civico, ma anzi sarà a questo subordinato.
- b) Egli dovrà prestare una sufficiente cauzione Fidejussoria e in sussidio dovranno per il mese essere garanti i membri del Consiglio, ché savessero in qualche conto resi mancanti nel riconoscere l'idoneità del cavente o nella scelta del cassiere o nel tralasciare le visite della cassa oppure nel sollecitare le rese dei conti nel tempo prestabilito.
- c) Tutte le presenti casse saranno custodite dentro un sicuro cassone di zinco e tenute in luogo sicuro dal fuoco, sotto il controllo del primo consigliere, che dovrà averne una chiave separata.
- d) Le spese dovranno essere documentate con gli assegni dei sovrastanti civici, che saranno da firmarsi da due deputati del consiglio e dall'attuario.
- e) I deputati dovranno per ogni spesa straordinaria, che sorpassa le 5 L., riportarne consenso del Consiglio Civico e quest'ultimo quello dell'ufficio circolare, se la spesa supera le 50 L.
- f) Tutte le rese dei conti dovranno, tosto spirato l'anno entro il termine di quattro settimane, essere estese secondo il metodo fin qui praticato, e presentate al Consiglio Civico, il quale nominerà per sollecitare i rispettivi revisori fra i membri del Consiglio esclusi però i deputati in funzione.
- g) Gli assai numerosi abitanti, non cittadini, contribuiscono essenzialmente a formare le entrate civiche, la buona amministrazione delle quali deve per conseguenza del tutto interessarli; perciò dovranno anch'essi nominare due revisori dei conti fra di loro.
- h) Tali revisori avranno da eccezionare i conti presentati che saranno in seguito sottoposti al Consiglio per la liquidazione.
- i) Simili conti liquidati dovranno poi annualmente avanzarsi all'ufficio circolare per l'ulteriore ispezione.
- k) Il civico magistrato, col suo preside, allorché sarà eletto e avrà prestato il giuramento, avrà da eleggere gli altri impiegati civici e perciò anche il pretore ed il cancelliere, al quale intanto sarà incombenza dell'ufficio circolare di fare le opportune disposizioni. L'elezione del nuovo magistrato politico-economico, da cui in seguito sia proposta la terna per il Pretore e il Cancelliere e allorché questi due saranno confermati fatta anche la scelta e rispettiva proposizione degli altri impiegati civici.

Il 31 luglio 1795 il Consiglio Civico e il Magistrato di Rovereto ricevevano istruzioni da parte del Consiglio di Governo dell'Austria Superiore con cui si ribadivano le disposizioni di divisione dei poteri politico-economico da quello giudiziale e la tendenza a sovrapporre a questi organi eletti direttamente dai cittadini il potere dell'Ufficio Circolare e del Pretore. In «Roveredo» e nell'intera Vallagarina, riconosciuti come punti strategici nelle guerre napoleoniche, acquisiva sempre maggior potere decisionale l'Ufficio Capitaniale a scapito del Magistrato: inoltre si evidenziava una tendenza all'arbitraria interpretazione della Sovrana Risoluzione del 1794 da parte dell'Ufficio Circolare ed inutili divenivano in merito le lamentele dei cittadini.

L'accentramento sul piano economico e tributario.

La Pretura di Rovereto, come territorio strategico, non ottenne mai incentivazioni economiche dalla Monarchia, ma solo provvedimenti tendenti alla perequazione tributaria e all'abolizione dell'esenzione dal Dazio di consumo. Il consolidamento del Dazio di consumo nella pretura, provocava difficoltà economiche di mercato, dove l'aumento delle tassazioni sulle importazioni di materie prime e di vettovaglie dal Veronese, e sulle esportazioni dei manufatti, portava ad un sensibile rincaro della manodopera. Conseguenza ne era la perdita di capacità concorrenziali sul mercato (in genere della seta) delle zone del Veronese, con cui il commercio era favorito da un privilegio statutario dato alla Pretura. Sorgevano così nella zona di Rovereto diverse forme di protesta contro tali provvedimenti imperiali ed emblematiche divengono le prese di posizione di Clemente Baroni e del barone Giobatta de Todeschi, che, con l'appoggio del consiglio comunale, il quale pose a loro completa disposizione tutti i testi della Libreria Civica inerenti alle concessioni imperiali precedenti (a partire dall'atto di dedizione della città all'imperatore Massimiliano I nell'anno 1509), indagarono col solo fine di provare testualmente il diritto all'esenzione dal Dazio della Pretura di Rovereto. Nel giugno del 1776 si ebbe un deciso intervento dei deputati della Mercatura della seta presso la Sovrana, che, presentando i mali effetti che l'introduzione del nuovo Dazio di consumo avrebbe prodotto nella Pretura di Rovereto in merito al suo commercio della seta, otteneva le seguenti disposizioni: liberazione dal Dazio delle vettovaglie di uso domestico (grano, minestre, carne comune, olio ordinario, burro, lardo, erbaggi, frutti ordinari, pesce salato, e tutti i cibi esclusi i vini); di tutta la seta cruda e filata e dei ma-

teriali inerenti alla lavorazione della stessa. Rimaneva però in primo luogo il diritto della Sovrana a togliere o confermare in futuro l'esenzione concessa, il che significava un incremento del potere centrale nei confronti di quello cittadino. In secondo luogo veniva riconosciuta l'importanza del ceto mercantile che, svincolato dai precedenti privilegi della Pretura, veniva integrato con l'economia interna del resto della Monarchia. Le concezioni imperiali tendevano ad una divisione ben precisa dell'industria, all'istaurazione di una struttura economica assegnante ad ogni provincia quei tipi di produzione che la sua posizione geografica, le risorse del suo suolo, il genio della sua popolazione raccomandavano di più: a ciò però si contrapponeva l'assoluta mancanza da parte del Governo centrale di una politica attiva di sostegno. Tale situazione fu puntualizzata dal Baroni che, riconoscendo la «forza dello Stato» nella vitalità del commercio che deve essere favorito tenendo presente la diversità delle esigenze persino tra contrada e contrada, sostenne la tesi dell'istaurazione di un commercio rivolto pure all'estero, il solo in grado di garantire un aumento di popolazione e l'arricchimento dello Stato, a cui si poneva quale alternativa l'allora vigente «commercio interno», che si traduceva in solo consumo e non permetteva scambi in denaro. Tutto ciò, sosteneva il Baroni, era attuabile solo alla condizione di permettere alle manifatture di produrre a basso prezzo e vendere a prezzi concorrenziali: oltre che dal costo della manodopera, questo processo dipendeva pure da quello delle vettovaglie, che in realtà il Dazio vigente rendeva assai care. Il Baroni a nome del ceto dei negozianti sosteneva quindi una politica non solo di esenzione dai Dazi della Pretura, ma pure di assistenza con contributi in denaro verso il commercio roveretano, il solo potenzialmente in grado di concorrere col veronese. Il rischio era il possibile trasferimento dei «mercantili» roveretani a Verona, dove sarebbero stati ben accolti. Ma che ne sarebbe allora stato di «Roveredo»?

In queste proposizioni si sintetizza il clima ideologico in cui si svolsero le discussioni suscitate dall'applicazione della Tariffa del Dazio nella Pretura di Rovereto, problema di cui si riferirà più ampiamente in seguito.

Il Catasto.

Un capitolo rilevante nella storia dell'evoluzione dei rapporti fra il potere centrale e la città di Rovereto, riguarda la formazione del catasto. L'imperatrice Maria Teresa affrontò il problema

del riordinamento fiscale promuovendo la compilazione di un censimento generale delle proprietà dei sudditi, in base al quale il carico tributario poté essere distribuito con maggiore giustizia che nel passato. Così pure a Rovereto venne compilato il primo modello di informazione catastale, in cui vennero elencate le proprietà e stabilite le regolari tassazioni in base al reddito della singola persona e alla qualità dell'eventuale proprietà. Esso doveva costituire il fondamento per una futura perequazione fiscale, misura davvero rivoluzionaria in quanto, ben più di ogni altro provvedimento amministrativo, atta a rompere le cellule di resistenza passiva costituite dalle famiglie nobili o arricchite durante i primi decenni del secolo.

Il catasto venne ordinato con la patente del 26 marzo 1777 e le operazioni che riguardavano tutto il Tirolo erano dirette da una commissione steurale provinciale con sede ad Innsbruck, da cui dipendevano le varie commissioni locali. A Rovereto tali funzioni erano espletate dall'Ufficio pretorio, mentre al Magistrato cittadino spettava l'elezione dei periti, chiamati «pubblici misuratori» ed ancora ai Provveditori la presentazione al Pretore dei risultati delle operazioni. I periti prestarono giuramento nelle mani del Pretore il 2 aprile 1778 e nel 1780 essi avevano compiuto la loro opera, iniziata quindi sul finire del regno di Maria Teresa e portata a termine sotto Giuseppe II.

L'analisi dell'iter cronologico del catasto in questi anni cruciali del processo d'accentramento, ci consente di individuare la stretta connessione fra potere politico e interesse di classe costantemente presente nell'opera volta alla conservazione degli antichi privilegi.

Il registro del catasto consta di otto parti:

- Preliminare alla general tassazione;
- Giustificazione dei prezzi;
- Tasse dell'uva;
- Tasse de' grani;
- Tabella della Decima e Quarantesima;
- Indice dei cognomi dei possessori di realtà;
- Preparazione al catasto della steura nobile;
- Estratto tabellario di tutto l'estimo.

La prima parte consiste in una rapida descrizione della Pretura considerata nella sua divisione in dieci distretti (Rovereto città, Borgo S. Tommaso, Lizzana, Sacco, Volano, Marco, Noriglio, Trem-

beleno, Terregno, Valarsa) e nelle condizioni del suolo e del clima. Dopo alcune annotazioni climatiche e pedologiche, si passa alla descrizione dei criteri seguiti nella stima dei beni.

Secondo un'Istruzione del 26 marzo 1777, la stima doveva essere effettuata in riferimento solo a quel prezzo che portava il frutto ricavato da un'ordinaria coltivazione annuale delle terre, il quale frutto era dipendente dalla loro qualità e situazione. Quindi, valore capitale dei terreni sopra la loro rendita. Ma l'applicazione di queste disposizioni venne ritenuta inopportuna nella Pretura di Rovereto, dove sussistevano condizioni sociali ed economiche diverse dagli altri territori del Tirolo prettamente agricoli. Nel Roveretano il notevole sviluppo industriale e commerciale aveva favorito sempre più l'investimento di queste ricchezze mobili in proprietà terriere, il che aveva portato ad un eccessivo frazionamento del territorio rispetto alla popolazione e conseguentemente la concorrenza aveva provocato l'alterazione dei reali prezzi dei terreni. Impossibile quindi stimarne il valore in base al loro reddito o prezzo corrente sul mercato, perché ciò avrebbe portato ad una tassazione con pregi d'equità a lunga durata. Ecco che perciò i pubblici tassatori, provati conoscitori della tradizione agricola di Rovereto, si trovarono nella necessità di stabilire un «prezzo di mezzo», tenendo presente oltre che il valore intrinseco dei beni tassabili pure la vigente speculazione fondiaria.

I periti considerarono, come campione, un terreno ritenuto di ottima qualità della superficie di un poggio di Rovereto corrispondente a 876 pertiche viennesi (una pertica = 3.596 m²). Si seminava per la metà a «formento» e per l'altra metà a «marzaletti»; la rendita di queste due colture, calcolata moltiplicando per 20 il valore del prodotto, era di 13 : 32 fiorini cui andavano ad aggiungersi altri 2 : 42 fiorini per le colture intercalari. La stessa superficie «mediocramente vignata» rendeva 18 fiorini; per cui la rendita complessiva ascendeva a 34 : 14 fiorini. Da questo valore veniva detratto un decimo, nella previsione che ogni dieci anni a causa degli eventi atmosferici o per altre evenienze andasse perso del prodotto, ed inoltre veniva diffalcata la metà corrispondente alla parte colonica: si otteneva così il frutto annuo ordinario, pari alla parte dominicale, che era di fiorini 15 : 24. Il valore di un poggio di Rovereto, calcolato sulla base della proporzione 100 : 5, ascendeva a 308 fiorini. Se questo era il valore di un poggio di terra «ottima», quello corrispondente ad una uguale superficie ma ritenuta «mediocre» o di «infima qualità» era naturalmente inferiore.

Come si nota i periti roveretani nel lavoro catastale operarono con una certa autonomia dalla sede imperiale, tuttavia seguirono le disposizioni della «Relazione del censimento universale del Ducato di Milano», il che portò a duplicare, triplicare il prezzo in rapporto a quello fissato nei precedenti catasti. La Commissione steurale di Innsbruck reagì cercando di colpire i proventi di Decima, Quarantesima o Livelli, ossia di beni trasmessi per dinastia, o in prestito clericale o privato. La risposta dei Provveditori di Rovereto in data 29 gennaio 1784, cercò di difendere il clero (Arcipretura) e l'accordo tra piccoli proprietari, il cui reddito del prestito (mezzadria) sarebbe stato inferiore all'aggravio; da cui la evidente intolleranza all'introduzione della «steura nobile». La disputa tra i Rappresentanti locali e il Governo provinciale si basava sulla volontà dei secondi di esentare l'utilista (colui che lavora il fondo in prestito) dal pagare la steura, affermando che ciò spettava al padrone del livello. La Pretura poggiava sul fatto che la steura doveva essere pagata da entrambi in ragione dell'utile che ne ricavavano. Unico fine di Maria Teresa era in realtà quello di far entrare nelle casse imperiali moneta più cospicua che non in passato. Con Giuseppe II la contribuzione steurale venne rivolta a tutti indistintamente in rapporto al proprio reddito, col fine di eguagliare tutti innanzi al potere del Principe e della Pretura; ciò costituì un ulteriore colpo decisivo portato alle mire autonomistiche e conservatrici del ceto dominante.

Il registro catastale portava pure precisi dati demografici riferiti all'anno 1766: l'intera Pretura contava 15.002 abitanti, di cui circa un terzo 5.139 dimorava nel distretto cittadino. Di questo ultimo dato solo il 10%, corrispondente a 147 famiglie, aveva i pieni diritti di cittadinanza. Tale privilegio era concesso dai Provveditori della città dietro versamento in denaro e in base alla «qualità» del richiedente. I non aventi diritto pagavano una tassa detta «frontano», che costituiva un introito assai importante per il bilancio comunale. Dal diritto di cittadinanza dipendevano le possibilità d'influenza decisionale nell'ambito dell'amministrazione cittadina, per cui il cittadino forestiero era dipendente dalle decisioni dei cittadini di pieno diritto.

Altri dati interessanti riportati nel registro catastale riguardano la divisione delle proprietà terriere ed edilizie, che provano ulteriormente l'accentramento del potere non solo politico ma pure economico della città nelle mani di poche famiglie nobili, nonché di istituzioni clericali.

TERRENI - DATI COMPLESSIVI
(esclusa l'area edificata)

Totale pertiche Distretto di Rovereto 1.601.822		
Arativo-zappativo vignato	pertiche	1.105.842
Prativo «grezivo»	»	181.367
Boschivo	»	294.574
Prativo - doppio raccolto	»	14.108
Arativo-zappativo	»	2.931
Prativo - un raccolto	»	3.000
Totale valore stimato in catasto Fiorini 238.925:43.		

CASE - DATI COMPLESSIVI

Case città	Fiorini	237.552
Case rurali	»	2.840
Edifici industriali	»	34.606:20
Totale Fiorini		274.998:20

Commercio della seta

Un discorso a parte merita il commercio della seta, che suppliva alla mancanza di risorse offerte alla maggioranza della popolazione dal possesso delle terre. Costituiva quindi un'attività complementare di primaria importanza a quella agricola tradizionale, dove la piccola proprietà era insufficiente al bisogno di una famiglia.

Secondo alcuni dati della Magistratura veneziana nel 1760 nel distretto di Rovereto vi era un movimento di seta pari a 540.000 libbre, di cui 100.000 di produzione locale, 140.000 importate dal Veronese dietro regolare pagamento daziale ed infine ben 300.000 sempre importate dal Veronese o dal Vicentino ma di contrabbando. Queste cifre furono provate pure dai libri dei dazi, secondo cui ogni anno in Rovereto vi era un commercio pari a 225.027 libbre in seta: la differenza sta perciò proprio nel contrabbando, che però causava pericoli di fluttuazioni periodiche dovute al criterio vincolistico cui, nel Veronese, l'esportazione della seta cruda rimaneva legata.

Ecco che quindi il 1° febbraio 1766 si ha l'introduzione nel Tirolo dell'articolo 14 della nuova Tariffa in merito all'importazione di manifatture o di prodotto (seta) esenti da dazio e di conseguenza di contrabbando. Ciò portò alla fedele periodica registra-

ESEMPIO DI CLASSIFICAZIONE DEI TERRENI E DI TASSAZIONE COME RISULTA DALLE PAGINE DEL PRIMO CATASTO ROVERETANO

N. catasto 1791/92	Cognomi de proprietari	Situazione delle località	Nota delle case, opifici con numero esterno					Riduzione liquido del fondo steurale			Misura terreno						
			In città	In città rustiche	fuori città	Importo liquido case di città	Importo liquido case ad uso rustico in città o fuori	Importo liquido degli opifici	Buono in riguardo ingratitudine della valle	Mediocre ma sabbioso e leoso							
69	Bertolini	Casa sopra Rialto Prato Valdiviva	101.	—	—	314.	10.	—	—	—	—	900.	—	—	—	—	—
406	Baroni	Filatoio casa sulla via del Leno	331.	—	—	—	—	—	—	716.	43.	—	—	—	—	—	—
A pertiche di Vienna			Somma capitale					Somma capitale da calcolarsi in fine specificatamente			Steuera ordinaria per tre terzi, che si paga in un anno; metà S. Andrea, metà S. Giorgio		Beni regi. ecclesiastici e comunali non stimati ed esenti				
Infimo, giaroso, di dura laboriosa coltivazione e pendente			Importo dominicale da calcolarsi in fine specificatamente					depurata reale che deve pagar steura			de livelli		—				
11			Capitale della decima					della quarta			de livelli		18				
—			13					14			15		17				
—			14					14			16		17				
—			28.					324.			314.		53.				
—			3.					—			10.		1.				
—			—					—			5.		46.				
—			—					—			43.		21.				
—			—					—			42.		22.				

zione delle merci in commercio e nel medesimo tempo costituì una diminuzione dei privilegi della Pretura nell'ambito delle esenzioni dei Dazi. Inutili furono le proteste dei nobili-mercanti che evidenziarono ciò che la Tariffa avrebbe rappresentato per l'irreparabile declino del commercio roveretano; e inoltre il render pubblici i nomi dei contrabbandieri non faceva altro che favorire le istituzioni veronesi, le quali avrebbero ulteriormente fermato il mercato con cause disastrose sull'industria della Pretura di Rovereto.

Della vertenza ci parla un lungo e dettagliato documento steso nel 1766 in tedesco da Nicolò De Cristani de Rallo (e tradotto per la comprensione dei Roveretani), vice-capitano del circolo di Rovereto. Vi si dice che il commercio della seta ha posto Rovereto in uno stato florido. Il commercio non consiste in manufatti ma solamente in seta filata e tinta. Il primo filatoio a mano è del 1548 e il primo ad acqua del 1580 per merito di Ferlegger. Nel 1615 viene aperto un altro negozio di seta ma la lavorazione rimane imperfetta fino al 1670, finché viene introdotto in Rovereto il lavoriere dell'Organzino e della Trama, due qualità che monopolizzavano il lavoro della seta roveretana. S'impiantarono numerosi negozi per merito di stranieri che si stabilivano qui, perché qui, si poteva fruire di numerosi privilegi concessi sia da Massimiliano I, che dal governo austriaco per rendersi amici gli abitanti della regione e inoltre c'era anche la grande comodità di poter far muovere le macchine con l'acqua. Una cosa è certa: l'esempio dato da questi forestieri intraprendenti e la povertà della popolazione stimolarono favorevolmente il diffondersi della lavorazione della seta e del commercio della stessa tra i Roveretani.

I Roveretani fondavano società con forestieri danarosi e nella maggior parte dei casi riuscivano a restituire i soldi avuti in prestito e a diventare poi padroni dei negozi o dei filatoi fondati in società.

In un primo tempo le sete preparate e tinte venivano mandate a Bolzano in fiera, mentre poi si spedivano fino in Austria, Boemia, gran parte della Germania, Svizzera, Prussia, Olanda, Polonia, Danimarca, Svezia, Moscovia ed Inghilterra. Un negozio iniziava generalmente con un capitale di 40 mila fiorini ma raggiungeva, anche in un solo anno, un giro d'affari che si aggirava sui 200 mila fiorini. Questo lavoro dava da fare a tutti e poteva essere fatto parzialmente anche in casa da privati: si possono computare in circa 4.000 le persone che, tra donne e bambini (sopra i 6 anni), incanavano la seta restando in casa; si può proprio dire perciò che

questo lavoro, che non era sdegnato nemmeno dai nobili, assorbiva l'attività di tutta la popolazione roveretana.

I Roveretani si erano dati anche delle leggi per regolamentare questa loro attività: chi voleva costruire un filatoio sopra un canale (tutti derivati dal Leno), doveva contribuire in proporzione all'uso che ne faceva, alla manutenzione del canale. Il Leno era praticamente indispensabile per muovere i filatoi, trasportare la legna e fare le tinture, che erano di gran lunga le più apprezzate tra quelle in commercio. Il De Cristani spiega anche in che consista in particolare il lavoro della seta in Rovereto e dei sotterfugi a cui sono spesso costretti i commercianti roveretani per far fronte alle numerose richieste. La nomea di Rovereto costringe i Roveretani a comprare seta dall'Austria e dal Veneto, oltre che dal Trentino perché le richieste superano la produzione ed anche perché la seta roveretana è per natura fina ed adatta perciò a fare organzini e trama fina, mentre per fare trama comune si usa seta veneta, più grossa e resistente; questa è anche a minor prezzo e meno bella di quella roveretana.

Della seta veneta vengono fatti i seguenti assortimenti:

- 1) Trama fina e grossa ad uno o due fila.
- 2) Cucirini: servono per merletti e sono di cinque qualità, contrassegnate dalle lettere F - G - V - Z - A. Il tipo F vale un fiorino più della seta ordinaria e progressivamente G - V - Z - A valgono 2 - 3 - 4 - 5 fiorini in più.
- 3) Pelo d'oro, che serve per bordi, bottoni e tutto ciò che è coperto d'oro o d'argento filato.
- 4) Cucire, è un tipo di seta dalla lavorazione complicata: una volta innaspata, la seta si raddoppia a 2, 3, 4 o 5 fila, poi si fila, si raddoppia e si torce.
- 5) Mezzana o cordone, che serve per fare frangie, cordoni, stringhe e simili. Queste ultime tre qualità hanno tutte lo stesso prezzo.
- 6) Il filaticcio del Tirolo, che è forse il più bel tipo di lavorazione della seta, già scarseggiante, veniva usato prevalentemente per uso domestico.
- 7) Doppì, che è la seta formata dall'unione di due bozzoli, di per sé molto ruvida e cattiva, costa circa un terzo della seta normale.

Tutte queste precisazioni valgono naturalmente indipendentemente dai colori. Con pignoleria tedesca, il De Cristani cerca di informarci sulla quantità di denaro che entra nel paese per me-

rito della seta. Pur non sapendo con precisione quanta seta venga lavorata annualmente in Rovereto perché varia a seconda delle condizioni climatiche e delle richieste dei commissionanti, si può dire che annualmente si lavorano in Rovereto circa 91.000 libbre di seta. Va però rilevato che spesso i Roveretani fanno ricorso alla seta veneta per far fronte alle pressanti richieste di cui sono oggetto; essendo però tassato da Venezia il passaggio della seta veneta, fioriva il contrabbando, validamente incoraggiato dai commercianti roveretani. È impossibile individuare il guadagno certo dei negozianti roveretani seppure si possa notare come a Rovereto all'inizio del secolo c'erano numerose famiglie povere mentre ora ce ne sono numerose di ricche o perlomeno benestanti: e se si cerca, si vedrà che queste hanno o hanno avuto un negozio di seta o un filatoio. È costume poi che una famiglia, fatta fortuna con un negozio, si ritiri vivendo con gli interessi del capitale accumulato e passi il negozio ad altri. Anche le comunità periferiche sentono un benevole influsso dal fiorente commercio della seta: le comunità di pianura incannando la seta nelle case, quelle di montagna soddisfacendo il crescente fabbisogno di legna delle comunità di pianura che tendono ad aumentare di numero.

Notevoli furono del resto le somme imprestate dai Roveretani al Sovrano e l'unico freno alla ricchezza roveretana era costituito dal fatto che si doveva acquistare tutto ciò che necessitava per vivere, ben fuori di Rovereto, a prezzi ovviamente maggiorati. Il De Cristani si chiede anche se sia possibile accrescere il commercio di seta in Rovereto ed eventualmente come. Tutti i progetti d'ingrandimento sono miseramente falliti perché hanno sconvolto l'equilibrio venutosi a creare con la libera concorrenza; così in Rovereto è consigliabile lasciare libera l'iniziativa privata d'incentivare la produzione, senza però invogliare la gente a maggiori investimenti, perché è meglio avere una piccola produzione richiestissima che una maggiore scadente. D'altra parte si è visto come un commercio condotto familiarmente viva e prosperi nonostante i dazi e le incentivazioni dello stato Veneto che tendevano a favorire il commercio della seta veronese a scapito di quella roveretana. Sarebbe perciò oltremodo controproducente imporre nuovi dazi al commercio roveretano perché sarebbe il colpo di grazia che riporterebbe Verona in primo piano.

C'è poi il problema dei contrabbandieri che rappresentano una parte importante nel commercio roveretano; spesso lo stato Veneto chiude un occhio perché la seta veneta viene venduta a maggior prezzo a Rovereto che in altri paesi veneti.

È anche controproducente tassare questo commercio, perché

di fronte ad un ostacolo alla loro libertà, i numerosi forestieri che hanno finora investito qui i loro soldi finirebbero per recarsi regolarmente nel Veneto dove sarebbero accolti a braccia aperte.

De Cristani si chiede poi perché in Rovereto non vi siano fabbriche di drappi di seta. Ogni tentativo di introdurre in Rovereto la lavorazione di drappi di seta è sempre miseramente fallita. Il motivo sta nel fatto che il costo della vita è a Rovereto molto più alto di altrove e il lavoro dei drappi, richiedendo di per sé stesso numerosa manodopera, era troppo caro per poter ottenere buoni drappi a buoni prezzi. Già il fatto d'aver superato i Veneti come qualità di seta è un grande merito dei Roveretani; e poi gli acquirenti, essendo sicuri della qualità, pagavano la seta roveretana anche più di quella veneta; ma quanto tempo ci sarebbe voluto prima che la produzione roveretana di drappi giungesse a tal punto? Sarebbe stata pura pazzia pretendere che tutti iniziasero un commercio con simili incognite. Oltre tutto non si vedeva l'utilità di dedicarsi alle drapperie perché Rovereto era già abbastanza prospera per il commercio della seta filata e tinta. Né era disposta ad accettare un discorso sui dazi.

ESENZIONI E PRIVILEGI

Il diritto di esenzione, antichissimo e in vigore sin dai tempi dei dinasti feudatari del Vescovado di Trento, fu confermato dalla Serenissima non appena essa giunse in possesso di gran parte della Vallagarina nel 1410 per disposizione testamentaria di Azzone di Castelbarco. Per comprendere la causa di tale benevolo atteggiamento verso i nuovi sudditi, non è sufficiente la considerazione che Venezia, nonostante la fama delle sue eccellenti leggi, cercava di conservare ed accettare sempre istituzioni e usanze dei popoli sottoposti al suo dominio e di lasciare una notevole autonomia; bisogna anche aggiungere che l'unico suo mezzo per proteggere i traffici commerciali e rimanere salda, era quello di mantenere una attività finemente diplomatica ed imperniata sulla massima dell'«imperare con imparzialità e lasciar vivere», svolta nei confronti delle nuove popolazioni a lei soggette.

Ragioni dunque di carattere politico-economico furono alla base della politica di Venezia, come similmente motivi politici guidarono quella di Massimiliano quando nel 1510 riconfermò quei privilegi, esenzioni, grazie, immunità e consuetudini, richieste dalla comunità e dalla pretura di Rovereto nel capitolo a lui presentato nell'occasione della loro spontanea dedizione nel 1509. Data l'assuefazione a tale regime privilegiato, ci fu un grande allarme tra i Roveretani quando il governo del Tirolo presentò obiezione alla camera Regia d'Austria circa l'esenzione e quindi essa decise di entrare in «giusta causa» dichiarando insussistente qualsiasi fondamento di tale diritto e cercando di ostacolare in ogni modo la conferma alla Pretura di detta franchigia.

Dopo due anni di dispute, il 16 febbraio 1767, Vienna emanò una risoluzione nella quale si riconfermava l'esenzione dal dazio. Ma i rappresentanti tirolesi ebbero tanta forza che il 20 giugno 1768 costrinsero i Roveretani a presentare una «carta legale» che dichiarasse l'antico diritto all'esenzione. Di fronte ad una situazione così tesa, il 6 gennaio 1769, il governo regio dovette optare per un compromesso: i Roveretani dovevano rinunciare a questa pretesa e in cambio avrebbero ricevuto un congruo compenso in denaro. Questa proposta avrebbe potuto essere l'optimum per i Corpi pubblici, ma non venne accettata da Rovereto e dalle altre comunità della pretura perché «non si trattava solo, nel difendere un così prezioso diritto di tutelare le antichissime cose per continuato rispetto e consuetudine circa l'esenzione e l'immunità dalle impo-

ste, ma, data la ristrettezza ed infecondità del terreno preturale, di preservare dall'eccidio il commercio della seta che era il sostegno del paese».

Il Baroni nel riferire il problema, dice con chiarezza che, qualora il dazio fosse applicato, ne avrebbe danno non solo Rovereto, ma, rovinato il commercio, anche lo stesso erario che verrebbe privato di buone rendite. La «Pretura di Roveredo» vede fiorente la coltura dei gelsi e l'allevamento dei bachi; è vicina a Verona e ne ricava i tipi di seta che le mancano, ha acque abbondanti per far girare filatoi e rendere perfetta la tintura. Da qualche anno c'è moria di gelsi, con danno gravissimo per l'economia che non può contare su una buona produzione di legna, ricava pochissimo grano e pertanto tutto si attende dal commercio della seta, che peraltro vede fortemente concorrenziale la vicina Verona, nella quale la vita costa meno sia per quanto riguarda gli alimenti, che per le abitazioni e gli abbigliamenti, sia per il prezzo della seta grossa proveniente da Venezia e da Verona e alla quale a Rovereto si dà tintura, paga 10 soldi per libbra di dazio, mentre a Verona paga un soldo soltanto, dal 1760, in seguito della richiesta veronese al Senato veneto, intesa a vincere la concorrenza roveretana.

Rovereto ne ebbe conseguenze rovinose e tuttavia riuscì a sopravvivere per l'ingegnosità dei roveretani, ma ciò non sarebbe più possibile se si introducesse il ventilato nuovo dazio, che porterebbe alla decadenza del commercio e dell'industria roveretana, cosa già avvenuta per i velluti di Ala. Il commercio è vitale per Rovereto. All'inizio del secolo Rovereto aveva 7.270 anime, ora (1766), 15.002! Popolazione e commercio sono direttamente proporzionali; dazi Rovereto ne paga già abbastanza, benché il suolo non produca granché: è l'industrialità che ha portato un certo benessere e non si voglia con il nuovo dazio ridurla alla rovina. Il sovrano aiuti piuttosto, i commercianti roveretani a salvarsi dalla concorrenza veronese, anche per impedire che detti commercianti si trasferiscano a Verona.

I Roveretani quindi fecero i debiti ricorsi dimostrando che rovinando la loro industria, non si sarebbe ottenuto niente altro che un danno per tutto il regno e facendo notare che anche Massimiliano aveva esentato dai dazi la Pretura di Rovereto. Nel 1763 il governo di Vienna decise allora di lasciare esenti da tasse tutti i Roveretani per due anni. Anche questa volta però i principi tirolesi riuscirono ad ottenere l'abolizione della franchigia. In questo stesso periodo Maria Teresa, per impedire qualsiasi evasione fiscale, fece costruire un dazio tirolese in località Tempesta allo scopo di eliminare l'entrata del grano veneto e decise di chiudere le

strade commerciali con Venezia anche in Valsugana. Occupò la strada del Menador sulla montagna di Vezzana intralciando la strada per le Giudicarie esteriori. Tutte queste misure indicavano chiaramente lo scopo teresiano di eliminare qualsiasi potere locale e di integrare tutto nello stato centralista; spogliare i domini di confine riconosciuti da Massimiliano della caratteristica autonomia locale particolare.

Contro il nuovo ordinamento daziario, che aumentava spaventosamente le aliquote, si ebbero rivolte a Marano, Calliano, Besenello e nel protestare contro ciò, il vescovo di Trento faceva notare che il Trentino non doveva essere assolutamente assoggettato al Tirolo ma, allo stesso modo del Tirolo, era anche esso un principato confederato. Ed anche nella città di Rovereto la riscossione estemporanea che la privava di ogni privilegio provocò un nuovo ricorso che ebbe come risposta il 27 marzo 1776 una risoluzione di Maria Teresa. Secondo quest'ultima venivano bloccate le aliquote secondo le tariffe del 16 settembre 1776, ma poco tempo dopo (4 maggio 1776) si ebbe un emendamento nel quale si dichiarava che «le merci della seta e droghe saranno affranchigate dal dazio . . . , ma non vettovaglie e tutt'altre cose». A questo provvedimento parziale seguì nel mese di ottobre un'altra risoluzione per la liberazione dal dazio delle seguenti vettovaglie che servivano per uso domestico:

- 1) tutte le sorti di grano, minestre, carne comune, erbaggi, frutti ordinari, pesce salato, sardelle e tutto ciò che è necessario per l'alimentazione del povero lavorante con l'eccezione dei vini;
- 2) tutte le sete crude e filate;
- 3) e per lavorare quelle, si esentano tutti i necessari colori e materiali.

Per tutte le altre cose si dovrà pagare il dazio di consumo a norma della tariffa.

Ma ormai per Maria Teresa era invalso il criterio di una rigida centralizzazione con l'abolizione di particolari privilegi delle varie province. Il suo assolutismo illuminato era preoccupato di regolamentare la nuova organizzazione burocratica nei vari rami e di imporsi contro ogni forma di conservatorismo di autonomie locali. E infatti nel trattato firmato a Vienna da Maria Teresa e dal vescovo di Trento, Pietro Vigilio Thun il 24 luglio 1777, tra i vari capitoli che regolavano i problemi intorno ai quali erano nate le divergenze più gravi, era stabilita la creazione di un unico territorio doganale, l'assorbimento cioè, del Principato in un unico

complesso daziario, che rendeva più facile gli scambi commerciali. Lungo la nuova linea di confine daziario verso Venezia, come anche verso la Lombardia, dovevano essere eretti nuovi uffici doganali che dipendessero dal governo di Innsbruck e che fossero controllati da una commissione mista trentino-tirolese.

Fu questo l'ultimo accordo che riconosceva l'indipendenza, per altro ormai teorica, del principato; questi infatti era talmente legato al Tirolo che qualora quest'ultimo avesse voluto andare al di là dei limiti delle sue competenze, per qualsiasi motivo, sarebbe riuscito ad assorbirlo anche politicamente.

LA SCUOLA NEL TRENTINO

Come già noto, nella seconda metà del Settecento la Casa d'Austria, sotto l'impero di Maria Teresa, promosse un piano di riforme allo scopo di rendere più funzionale l'impero secondo le nuove correnti illuministiche.

Una delle riforme di maggior merito fu quella riguardante la scuola dell'obbligo che determinò, nel Trentino, un calo enorme di analfabeti, e rimane tutt'oggi come primato rispetto a tutte le regioni d'Italia.

La stesura di questa riforma fu affidata allo studioso Ignazio Felbieger che in questo campo aveva già ottenuto ampi successi nella Slesia. Nell'anno 1774 fu completato e promulgato dall'imperatrice d'Austria il progetto che avrebbe regolato indistintamente in ogni regione il piano di culturalizzazione. L'ordinamento che si basava su alcune linee principali prevedeva sia l'abilitazione dei maestri, ai quali sarebbe stata affidata l'istruzione, l'acquisto o la confisca di locali e case che permettessero di dare sede alle scuole, sia la regolamentazione dei corsi e la vigilanza sul rispetto dell'obbligo.

Il primo punto prevedeva l'istituzione in ogni capitale di provincia di una scuola Capo-normale, dove, appunto, si dovevano abilitare i maestri con dei corsi accelerati e nei quali non venivano impartite solo nozioni culturali ma anche di pedagogia e di metodo. Questo metodo, inoltre, doveva essere unico in tutto l'impero e considerato «Normale». Nessuno poteva insegnare nelle scuole senza aver sostenuto l'esame e di conseguenza ricevuto il diploma di abilitazione della scuola capo-normale.

Per quanto riguarda gli ambienti da adibire a scuola non vi furono pochi problemi, ma si risolse nella maggior parte dei casi con la confisca di ambienti di case religiose o di conventi arrangiandole ad ospitare le scolaresche.

Per quanto riguarda, poi, la scuola vera e propria vi era una distinzione tra le scuole di tipo «triviale o comunale» (la massima parte) destinate ad un piano di culturalizzazione immediata, cioè per operai e contadini dei piccoli comuni e villaggi i quali avrebbero appreso qualche nozione di catechismo, lettura e scrittura e le quattro operazioni fondamentali della matematica, e le scuole dette «principali o primarie» che avevano sede nelle cittadine con una popolazione un po' più elevata. In esse venivano insegnate, oltre alle materie precedentemente dette, anche nozioni di geo-

grafia, geometria, meccanica, scienze naturali e maggior approfondimento della lingua.

L'istruzione dai 6 ai 12 anni compiuti era un obbligo, e si punivano con una multa di 10 talleri i genitori i quali dopo un'ammonizione non avessero mandato i propri figli alla scuola. Inoltre, chi per motivi di lavoro doveva abbandonare gli studi, doveva frequentare fino ai 20 anni dei corsi festivi appositamente istituiti.

Ovviamente passarono parecchi anni prima che l'ordinamento dell'imperatrice venisse attuato. Questo del resto era spiegabile per le dimensioni dell'impero, che non sempre permettevano un efficace controllo, per il tempo impiegato a formare un numero sufficiente di maestri abilitati all'insegnamento e inoltre per le difficoltà incontrate ad ottenere le strutture da adibire a scuola.

Circa 9 anni dopo, il successore al trono, Giuseppe II, emanò un altro editto nel quale si ribadivano pienamente i criteri già attuati e si proclamava la gratuità totale delle scuole triviali e la tassa dimezzata per le scuole primarie. L'editto per quanto riguarda la provincia del Tirolo fu subito attuato e con molta larghezza tanto che, sia le scuole rurali che provinciali, furono del tutto gratuite e tanto che le entrate coprivano circa la metà delle spese. La provincia «ai confini dell'Italia» godette di particolari privilegi in quanto, essendo la regione più a sud dell'impero e godendo di una discreta fioritura culturale, l'imperatrice Maria Teresa volle dare un esempio per la scuola in Italia; fece, quindi istituire a Rovereto una scuola capo-normale che fornì maestri per ben 86 scuole sparse per tutta la Provincia.

Lo stesso governo di Milano, inviò a Rovereto due padri, i quali avrebbero dovuto raccogliere i dati e vedere in funzione la scuola austriaca per promuovere un analogo piano di culturalizzazione nella regione lombarda.

Estratto dal Catalogo delle civiche scuole popolari di Rovereto 1903/1904

La scuola elementare normale di Rovereto è stata d'esempio non solo alle altre del Trentino, ma a varie province e città d'Italia.

Agostino Perini scrive nel secondo libro della statistica del Trentino: «L'istruzione elementare regolata secondo un metodo normale precedette in Rovereto di oltre mezzo secolo quella di Trento. Essa fu introdotta sotto il regno di Maria Teresa. Le scuole di Rovereto erano particolarmente distinte, tanto è vero che nel 1786 vi giunsero il padre Francesco Soave e il padre Wolfango Moritz per rilevare il metodo di quelle scuole normali, spediti appositamente».

mente da Milano per introdurlo nelle città della Lombardia. La scuola è stata introdotta nel 1774 dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria».

CONTRATTO CHE FU STIPULATO CON DON FRANCESCO PILATI

1) *Che egli abbia dalla comunità di Rovereto oltre alla mercede che potrà esigere dagli scolari, 24 ducati all'anno pagabili in tre rate uguali.*

2) *Che abbia gratuitamente a sua abitazione per tutto il tempo del presente contratto, la casa della cancelleria dove soleva abitare.*

3) *Che sia obbligato a istruire pace et amore Dei; sei fanciulli poveri i quali gli saranno dati in nota dai provvisori della comunità.*

4) *Che nessun altro maestro tenga ed apra né si possa aprire veruna scuola né nella terra né nel borgo di Santa Caterina senza il consenso di detto maestro Francesco.*

5) *Che dagli scolari riceva, ed essi sieno in obbligo di pagare le seguenti mercedi:*

- a) *da scolari che imparavano a sillabare ed a compilare - ragnesi 1;*
- b) *da scolari che imparavano a leggere il Donato - Ragnesi 1,20;*
- c) *da scolari che imparano le regole del Donato e quelle del Guarini - ragnesi 1,30;*
- d) *da scolari che studiano le regole del Donato e la Dottrina della concordanza - ragnesi 2;*
- e) *da scolari che imparano il latino i verbi attivi fino agli impersonali - ragnesi 2,40;*
- f) *da latinisti uditori le traduzioni di Virgilio, di Terenzio, delle lettere di Cicerone - ragnesi 4;*
- g) *da coloro che imparano il solo leggere e scrivere - ragnesi 2.*

La scuola di Rovereto era già ben impiantata quando in altre città d'Italia l'insegnamento pubblico era trascurato, o limitato a privilegio di pochi. L'istruzione a Rovereto era particolarmente curata. Nella nostra scuola vi erano anche classi per la lingua tedesca. Ciò era dovuto anche alle buone condizioni del commercio e dall'essere venute fra noi molte famiglie alemanne ad attendere agli stessi negozi.

Aumentando la popolazione attiva cresceva anche la ricchezza e con questa l'estensione della cultura e dell'istruzione pubblica.

Crescendo il commercio doveva rendersi necessario lo studio delle lingue straniere specie della lingua tedesca perciò il 12 gennaio del 1667 si decise, 16 voti contro 7, che i due reverendi maestri Giovanni Franceschi e don Domenico Rossi della prima e seconda classe venissero sospesi dall'insegnamento perché non conoscevano la lingua alemanna.

Il 16 febbraio 1775 si fece la solenne apertura della scuola normale obbligatoria per tutti i fanciulli fra i 6 e i 14 anni d'età, senza eccezione alcuna. Questa scuola venne divisa in tre classi con un'altra per coloro che volevano imparare la lingua alemanna.

Il direttore Marchetti fece in modo che i maestri avessero uno stipendio elevato (400, 500, 600, 700 fiorini), stipendio che superava quello degli impiegati di rango.

Marchetti seppe innalzarla tanto da renderla maestra di altre cospicue città d'Italia.

Nel 1785 il re Ferdinando di Napoli volle introdurre il nuovo metodo nel suo regno per cui mandò a Rovereto i padri benedettini Alessandro Gentile e Lodovico Vuolo i quali in 6 mesi se ne istruirono e cominciarono ad attuarlo a Napoli.

Nel 1790 don Giuseppe Ranzi, maestro della seconda classe, venne mandato a Vicenza onde impartire in quella città il metodo della scuola normale, chiamato dalla serenissima repubblica veneta. Nell'anno 1792/1793 si avevano quattro classi elementari italiane e due tedesche. Annessa vi era una buona scuola per aspiranti educatori. Dal 1792 al 1795, benché turbata da movimenti guerreschi, la nostra scuola progredì. Nel 1796/1797 a causa dei passaggi di soldati e delle rovine conseguenti, non vi fu scuola regolare, ma solamente qualche lezione in case private. Nel 1798 s'incominciò tardi a causa delle riparazioni che si dovevano fare. La scuola progredì e in seguito vennero introdotte altre materie.

Nel ginnasio roveretano, da lungo tempo attivo, troppe diversità di lingua, di gusti, di libri e di tradizioni impedivano che la riforma potesse essere applicata senza un lungo periodo di adattamento, anche perché l'autorità governativa aumentava le difficoltà. Il 7 marzo 1776 si fece noto a Maria Teresa che il liceo sotto gestione cittadina aveva dato ottimi risultati. La risposta fu che si doveva seguire il sistema da lei dettato. Non tardarono a farsi sentire i rigori per l'applicazione del nuovo regolamento al ginnasio roveretano. Il funzionamento del ginnasio fu legato a norme precise, ed a controlli severi di tempo, di registri, di tabelle statistiche. Le prime classi furono dedicate alla grammatica, le ultime due alla retorica. L'età d'iscrizione: 10 anni.

FILOGIANSENISTI ANTICURIALI E GIACOBINI NELLA SECONDA METÀ DEL SETTECENTO NEL TRENTINO

Nella seconda metà del Settecento nascono nel Trentino delle correnti filosofico-culturali decisamente anticuriali e filo-gianseniste, molto critiche nei confronti della politica temporale ecclesiastica avanzata dal vescovo P. V. Thun; vescovo che, col passare del tempo, consoliderà tendenze conservatrici, mentre i più audaci filogiansenisti trentini avranno una evoluzione che li porterà ad affiancarsi ai giacobini e ad altri novatori. L'atteggiamento del Thun è spiegabile poiché egli faceva parte della corte viennese, e solo grazie alle pressioni esercitate da essa egli aveva ottenuto l'elezione a vescovo dal capitolato di Trento.

Egli si manteneva sempre fedele alla politica viennese, nonostante alcuni seri dissidi che minacciavano il suo operato. Da notarsi che la politica dell'indipendenza della chiesa di Trento dalla chiesa austriaca fu sostenuta in tutta la metà del Settecento dai più aperti filogiansenisti, che appoggiavano le decisioni prese dai vescovi trentini.

Tra i filogiansenisti trentini e romani si instaurarono nutriti rapporti come quelli di Gian Battista De Gasparis con il Bottari, al quale il De Gasparis sottopose per un esame preventivo la sua «Storia sul luteranesimo», sipnto a ciò dallo stesso vescovo di Salisburgo, Leopoldo Thun.

Frequenti furono pure i rapporti dei trentini con il mondo germanico, che portarono il Thun ad aderire al progetto di Ems. Dall'ambiente trentino uscirono così molti giansenisti o filogiansenisti, come Pietro Poli di Borgo Sacco.

Si può anche dire che grazie al Poli si è riusciti ad individuare i rapporti esistenti tra i trentini e gli altri gruppi di filogiansenisti toscani, romani, lombardi. Si sono rinvenuti alcuni manoscritti che attestano la decisione e la forte attività che ebbero questi gruppi, e se in un primo tempo coesistertero nello stesso ambiente uomini di tendenze democratiche destinati poi a seguire l'evoluzione degli ambienti laici e anticuriali, in un secondo tempo si ebbe una netta distinzione tra la corrente filogiansenista, conservatrice e la giacobina.

D'altra parte però il principe-vescovo Thun non si era rivolto con simpatia, negli anni della Rivoluzione alle novità francesi, che

minacciavano il regime di privilegi su cui si fondava la potenza della nobiltà alla quale apparteneva.

Ma, come spesso accade, la realtà era poliedrica: infatti la fede religiosa dei principi anticuriali era più accesa di quanto comunemente non si creda, e l'idea nazionale anche in Trentino non rimaneva un'idea letteraria, ma si andava esprimendo in un ideale politico. Così nella Rovereto della seconda metà del Settecento, considerata l'Atene trentina, nascevano degli uomini come C. Vannetti o G. B. Graser letterati, G. V. Giannini che sognava la repubblica con Roma capitale, G. Fontana che partecipò ai lavori dell'Assemblea Cisalpina.

Tra i cosiddetti filogiansenisti del tempo, ci fu dunque, riguardo alla rivoluzione francese, una diversità di sfumature e di valutazione. C'era infatti chi non vedeva di buon occhio l'abolizione del re e dei principati, e chi, più realista, era preoccupato per le continue ed inutili violenze.

Così, verso la fine del secolo, mentre i conservatori arretravano sul piano politico, l'ala giacobina andava consolidando la posizione ed estendendo la sua influenza anche ai ceti minori. Se vogliamo seguire gli svolgimenti, dobbiamo abbandonare i dotti delle grandi famiglie ed affacciarci ai clubs, ai caffè, dove più che mai si discuteva accanitamente sui risvolti della politica francese.

D. Marzani, E. Malfatti, A. de Tabarelli, G. B. Inama lavoratore di seta, Nardin sellaio, G. Gozzi tornitore; questi sono nominativi che ci danno un'idea della diffusione del giacobinismo tra i vari ceti sociali.

Dal 1796 al 1798 i trentini rimasero occupati in una fitta corrispondenza, intesa a conoscere la sorte che il trattato di Campoformio riservava loro, preoccupati per la vittoria dell'Austria. Nel 1799 a Trento alcuni gruppi di giacobini avevano addirittura progettato di sollevare un'insurrezione contro le truppe austriache. Certo è che gli Austriaci tentarono di arruolare nel Trentino un piccolo esercito per opporsi ai Francesi. Al richiamo però solo pochi aderirono, mentre al contrario, dopo la Chiusa di Bressanone i Francesi trovarono i «villani in armi».

Sembra inoltre che a Trento fosse stato alzato l'albero della libertà. Perfino il conservatore Consolati scriveva: «È una felicità per il Trentino se mediante l'occupazione vengono staccati dal Tirolo tedesco, e se non altro vengono liberati dai debiti provinciali, reclamati dall'amministrazione di Innsbruck». Il ché dimostra che l'Austria non godeva di una fama illimitata.

I FRANCHI MURATORI NEL TRENTINO

I templari, i martinisti, i rosacroce, l'ordine degli illuminati e molti altri cominciarono a combattersi, alcuni a fondersi; però mantennero comune la segretezza, la misteriosità e vennero complessivamente denominati massoni. Sarebbe fatica sprecata voler stabilire se gli adepti vi entrassero per opportunismo, per moda o se fosse effettivamente diffusa la vera intenzione massonica di costruire un «tempio spirituale anticlericale».

I Vescovi di Trento non erano favorevoli alla propaganda delle idee massoniche provenienti dal Mezzogiorno. Centro di cultura era l'università di Innsbruck, dove convenivano tutti gli studiosi trentini, dove già nel 1740 era incominciata la propaganda muratoria. I primi muratori trentini vanno ricercati nelle logge di Vienna e di Innsbruck. Intanto nuclei discreti di persone nelle città si dichiaravano proseliti dell'ordine.

Nel 1780 viene fondata la loggia di Bolzano, mentre alcuni trentini di Rovereto e Ala frequentano le logge di Verona e Milano.

Il 1783 è l'anno del massimo fiore per la franca muratoria nel nostro paese. Nel 1784 arriva a Trento il primo rappresentante indigeno della franca muratoria: il dott. Giacomo Bacca. Questi conobbe assai bene la massoneria francese, inglese, tedesca, slava. Fondò quindi una loggia a Trento.

Ma nel 1785 arresti e proibizioni misero in difficoltà le società segrete. Era destino che la franca muratoria, perseguitata anche negli altri paesi, cercasse rifugio tra i monti.

Il 6 settembre 1788 entrava in Rovereto il conte di Cagliostro e con lui si faceva strada per la prima volta il nuovo ordine massonico nel «rito egiziano». (La «massoneria egiziana» venne fondata dal Cagliostro nel 1784 a Lione; era un'imitazione dell'ordine dei Rosacroce). Egli trovava già diffusa la franca muratoria e cercò di sovrapporvi il suo sistema. L'8 ottobre 1788 inaugurò una loggia a Sacco, mentre la sua celebrità crebbe a dismisura. Ma il Conte convinto che una piccola città non si addicesse ad un grande uomo, nel maggio del 1789 partì alla volta di Roma.

Proprio nel 1789 avveniva nella franca muratoria un rivolgimento tale che cambiava completamente l'antica organizzazione.

I diritti dell'uomo proclamati internazionali dovevano diffondere le idee di libertà e di uguaglianza secondo l'esempio del popolo francese. La Rivoluzione segnava la fine della teoria massonica: ai franchi muratori subentrarono i giacobini; questi erano

considerati: spie, esaltati, farabutti. Nel 1792 si costituì a Rovereto un club giacobino. Ma il giacobinismo trentino non aveva un contenuto che lo distinguesse dagli altri, era semplicemente un mezzo per preparare la via a nuove forme di governo. Mancava uno scopo chiaro, ben definito, che solo in seguito i giovani compresero ponendo così la base d'un moto propulsore di alcune generazioni. Si aspirava ad unire tutta l'Italia in uno stato democratico compreso il Trentino.

ILLUMINISMO ROVERETANO: G. TARTAROTTI E C. VANNETTI

Il Trentino, nel Settecento, era ancora parzialmente immerso nel secentismo e Tartarotti volle ricondurlo alla naturalezza e semplicità classica. Fu così che iniziò a Rovereto quel fervore di studi liberi e severi che entusiasmò ben presto non pochi ingegni del Trentino.

Lo stesso Tartarotti da giovane, a scuola, fu imbevuto dal gusto ormai corrotto dei poeti secentisti. Solo quando tornò da Padova, dove si era recato a compiere i suoi studi, sentì la necessità di una riforma. A 21 anni pubblicò il «Ragionamento intorno alla poesia lirica toscana» che è il codice di rinnovata letteratura tridentina.

Per quanto riguarda i suoi studi, si potrebbe parlare di due aspetti della mente di Tartarotti: uno volto al passato e l'altro sviluppato nella nuova atmosfera storico-scientifica. Insieme al fratello seguì, primo fra tutti, quel movimento pratico di ricerche scientifiche e storiche impersonate dal Muratori, dal Gravina, dal Maffei, dal Giannone, dal Vico. Tartarotti si formò appunto alla scuola del Gravina e del Muratori, ma ancora prima di loro, ebbe come maestro Giacinto Serrj, che contribuì a stimolare la formazione della mentalità illuministica, volta alla ricerca e alla critica. Si fece propugnatore dell'Aristotelismo e difese il cartesianesimo, affine ai suoi ideali. Fiorirono per opera sua gli studi storici e di archeologia. Si volse ai problemi più poderosi della nostra storia regionale e diede i primi definitivi assalti alla tradizione leggendaria e alle credenze superstiziose, tanto esiziali a quel tempo. Fu il primo a mostrare a viso aperto il proprio giudizio, creandosi molti nemici. Principio primo ed essenziale della critica storica era per lui una grande diffidenza nel principio d'autorità, una ricerca accurata e una critica profonda delle fonti. Insisteva inoltre sull'oggettività che lo storico deve assumere di fronte ai fatti.

Tartarotti non aveva nessuna stima delle accademie e degli accademici, ma egli stesso radunò una specie di accademia, chiamata «dei Dodonei». Da lui partì anche la spinta che creò «l'Accademia degli Agiati» (1750), della quale fecero parte anche Goldoni, Maffei e Gozzi. Scopo di questa era la diffusione della cultura e la cura della lingua italiana; mantenne sempre questo carattere culturale anche quando nel 1765 Maria Teresa tentò di dare all'Accademia

divenuta imperiale, uno scopo pratico, un carattere industriale ed agricolo.

La lingua, secondo Tartarotti, doveva essere quella del 1300. Nel 1700 prevalgono due idee sull'origine della lingua italiana: per alcuni il volgare italiano è una trasformazione del latino parlato, per altri è nato dalla fusione del latino con gli idiomi dei barbari invasori. Secondo Tartarotti il volgare non si formò dal contatto tra latino e barbaro, ma per un'evoluzione della lingua, non escludendo completamente l'influsso delle lingue barbare.

Egli era contrario all'insegnamento del latino che si faceva allora nelle scuole e raccomandava di dedicarsi più all'italiano che non al latino.

Per quanto riguarda gli studi danteschi nel Trentino, gli unici a dedicarsi furono Tartarotti, suo fratello e G. V. Vannetti. Tartarotti in particolare, affermava che Dante è rozzo e basso: questo forse perché si occupò molto poco di lui, infervorato com'era da altri problemi. Il suo autore prediletto era il Petrarca, di cui si sforzava di riprodurre non solo la frase e l'armonia dei versi, ma anche lo spirito. Egli infatti si diletta nel scrivere versi di argomento morale, religioso, burlesco e occasionale. La caratteristica delle sue poesie è una reminiscenza petrarchesca e stilnovista. Esiste anche un suo commento a 40 sonetti del Petrarca.

Il lavoro forse più importante di Tartarotti è la battaglia e la critica storica contro la superstizione. Per negare la stregoneria si appoggiò all'autorità divina della Sacra Scrittura e alla ragione. Scrisse il «Congresso notturno delle Lamie», opera che doveva avere a suo tempo una viva attualità, perché ancora nel 1717 a Nogaredo, alcune donne dalla fantasia troppo fervida, che erano ritenute streghe, processate e condannate a morte, furono poi bruciate per pubblico esempio. Il «Congresso notturno delle Lamie» doveva avere al suo tempo la stessa importanza che ebbe il trattato «Dei delitti e delle pene» di Beccaria.

Secondo il Centuri fu nella repubblica di San Marco, a Rovereto e a Verona che ebbe il suo centro la maggior prova compiuta nel Settecento onde saggiare i limiti e il valore della ragione umana contro la tradizione, la superstizione e i pregiudizi: tradizione cartesianiana, arte critica e nascente spirito scientifico moderno si scontrarono con un mondo oscuro e greve, insieme popolare e teologico e cercarono di penetrarlo e annientarlo. La disputa sulle streghe e sui maghi iniziata da Tartarotti, proseguita da Carli, Muratori, Maffei e dai loro seguaci e avversari segnò il passaggio a metà del secolo tra razionalismo e illuminismo, tra logica Cartesiana e volontà di dominare colla ragione la tradizione e l'umana

società. La ragione fece buon saggio delle proprie forze scoprendo piaghe e antichi inveterati terrori, allargando il proprio terreno di conquista e misurando con nuova precisione i limiti del proprio dominio.

Quando Girolamo Tartarotti decise, nel 1744, di occuparsi di simili faccende, non ai maghi, ma alle streghe rivolse la propria attenzione. La sua scelta era significativa e importante. Egli la difese contro avversari come Scipione Maffei, aggrappandosi alla prima sua ispirazione anche quando il rapido mutare dell'atmosfera culturale sembrò rendere inspiegabile e quasi assurda la sua decisione. Ma Tartarotti sapeva che questa era legata a tutta la sua personalità di studioso e scrittore. Quando egli aveva iniziato a scrivere, il cartesianesimo che si avviava alla sconfitta, vinto e appesantito dalle dispute teologiche che se l'erano conteso, viveva ancora soltanto come prima origine dell'arte critica e come incitamento a saggiare con essa la tradizione scientifica e storica come ci dice Clementino Vannetti: «L'abate Girolamo aveva ancor più ingegno che fantasia, ancor più giudizio che ingegno».

Derivava da una famiglia patrizia, modesta e provinciale di Rovereto. La sua vita di scrittore aveva avuto inizio con una vigorosa polemica contro la scolastica. La scolastica era per lui un incantesimo che la ragione avrebbe avuto il potere e dovere di rompere. Pubblicò nel 1731 «l'idea della logica e degli scolastici e dei moderni»; era un'appassionata difesa della filosofia moderna contro il continuo diffondersi della filosofia tradizionale.

La moderna logica, quella di Arnauld, di Mabillon, di Bernard Lamy, di Jean Le Clerc, di Gravina, era la sola in grado di portarsi al livello delle recenti scoperte scientifiche. Rinnovandosi, essa avrebbe potuto essere strumento di autentica educazione, stabilendo così un effettivo rapporto tra pensiero e linguaggio, ritornando ad uno stile veritiero e semplice.

Lo scritto di Tartarotti conteneva dunque un appello ad una più severa e modesta coscienza della funzione della logica nel mondo della verità, un rifiuto d'ogni logica staccata dalle arti, dalla vita civile, dalla religione, un approfondimento e limitazione insieme del compito della ragione nella ricerca filosofica. La logica era «lo studio dell'uomo». Tartarotti non mancava di spiegare come una filosofia moderna si fosse sviluppata nel '500-'600 facendosi metodo delle scienze e dell'erudizione. Come spiegò l'anno dopo, nel 1732, non si trattava di riprendere dal passato rinascimentale la polemica politica contro Aristotele.

Nel 1741 in missione diplomatica a Torino, fu più interessato

ai libri e agli antichi codici che non alle dispute politiche della sua età.

Lesse moltissimo, scrisse lunghi capitoli e li fece circolare manoscritti nel mondo dei dotti. Nel 1749 Pasquali stampò a Venezia 3 libri di Tartarotti. «Del congresso notturno delle Lamie, più 2 disertazioni epistolari sopra l'arte magica». Era un lungo viaggio nel mondo dell'orrore. Per penetrarvi bisognava spezzare un primo opaco diaframma; le giustificazioni che attorno ad esso i teologi avevano da secoli costruite e moltiplicate. Tartarotti possedeva gli strumenti adatti per compiere questa necessaria operazione preliminare. Storia, giurisprudenza, teologia morale avevano riconosciuto la necessità di liberarsi dal peso del passato per ritornare all'origine e alla ragione. Lo stesso egli intendeva fare nel campo più oscuro e misterioso dagli incerti confini, quello della superstizione. Ve lo spingeva un senso di umana pietà per le vittime di un crudele costume. Anche qui bisognava tornare ai sentimenti più elementari, abbandonarsi all'evidente ripugnanza che non potevano non suscitare il «Terribile macello» e «tragedie miserabili», deplorabili carneficine che per secoli avevano ripetutamente e ovunque prodotto le persecuzioni delle streghe. Si trattava di una miseranda realtà di povere donne ignoranti e malate. Tartarotti sottoponeva la stregoneria alla prova del verosimile. «Come farebbero le lamie a volare tanto presto e tanto lontano? Come pensare che il diavolo potesse avere simili poteri sui corpi? Perché le streghe si giacevano col diavolo senza mai diventare incinte? Come avrebbero davvero mangiato nei conviti diabolici senza mai essere sazie? E perché il demonio non le liberava dal carcere e nulla faceva per loro?». Non era difficile, per Tartarotti dimostrare che la stregoneria non corrispondeva alla fisica della sua età, né alla concezione del bene e del male dei suoi contemporanei. Che cosa restava della stregoneria se la si cacciava dal quadro delle religioni, se la si poneva in contraddizione con la logica e la morale, che cosa era essa mai?

L'originalità di Tartarotti consistette nel tentare di dare sia pure con molta incertezza, una risposta non psicologica o medica ma piuttosto storica e sociale. Tentò di indagare la vera sorgente di questa favola popolare, poco e confusamente da altri esplorata e finì col credere di poterne dimostrare la derivazione dal culto di Diana e di avere trovato la prova della identità della società di Diana con la moderna stregoneria.

Tartarotti fu particolarmente colpito dal carattere sociale del fenomeno che stava studiando. Si trattava sempre di «persone povere e di contado e non ricche e di città». Qui stava la chiave della

stregoneria. «Le povere femminelle di contado non vivono quasi d'altro che di latte, erbe, legumi, castagne, e cibi somiglianti i quali generano sangue grosso e lento e producono sogni orribili e spaventosi». Anche geograficamente il fenomeno pareva circoscritto alle terre più povere e tristi. «I paesi freddi ed incolti, dove le persone non hanno in che occuparsi né come divertirsi e beono latte e birra, molto pure contribuiscono a quest'effetto».

Attraverso l'indagine sulla stregoneria appariva agli occhi di Tartarotti tutto un mondo popolare, misero, lugubre, tanto distante da quello delle persone civili da rimanere isolato e solo anche nei suoi sogni e nelle visioni fantastiche. Non era neppure possibile supporre che una strega fosse persona ricca e colta.

Tanto più orribile appariva ai suoi occhi la persecuzione compiuta dai dotti e dai civili su persone incolte e miserabili, persecuzione diffusa un po' dovunque, ma soprattutto in Germania, dove si faceva carneficina di streghe. Di ben diversa natura gli era apparsa la magia: era questa, diceva un fenomeno di uomini appartenenti al mondo dei dotti, dei colti e dei civili. Qui l'arte critica non gli pareva strumento sufficiente per escludere un effettivo carattere religioso, una reale volontà di violare la legge divina facendo appello alle forze diaboliche.

Si poteva negare la stregoneria senza per questo toccare il problema teologico del demonio, ma non altrettanto si poteva dire per i maghi. Lo storico non poteva fare a meno di constatare che questi erano esistiti, che di magia si era discusso molto tra filosofi e uomini. Il problema del rapporto tra questi filosofi maghi e la tradizione religiosa esisteva in realtà, pensava Tartarotti, ben diversamente da quanto accadeva per le povere streghe di villaggio. Egli trovò opposizione in chi, non credendo alle streghe, credeva ai maghi (Carli, Tomasio).

Quanto alla magia diabolica, la sacra scrittura, la storia ecclesiastica, la civile, i monumenti e le tradizioni tutte di ogni popolo ne provavano l'esistenza. Tartarotti si domandava come poteva uno storico o scienziato negare un fatto tanto universalmente ammesso. Finì coll'aggrapparsi alla magia come ad una realtà di fatto.

Nella lettera a Tartarotti del marchese Maffei, quest'ultimo si vantava di aver trascorso 74 anni della sua vita senza aver mai visto uno spirito folletto, e sosteneva non soltanto che i maghi erano impostori ma che non esisteva affatto il generale consenso sulla magia.

Tartarotti si era impegnato a salvare la vita di una giovanissima strega di Salisburgo allieva di grande maestra. «In Salisburgo sta di presente un'allieva della medesima, cioè un infelice gio-

vane di anni 16 e corre grandissimo rischio di tener dietro alla sua maestra».

La stregoneria per Tartarotti era una questione di coscienza, la magia no. Nel tentativo di strappare la vittima dalle mani dei giudici ogni parola e mossa sbagliata costituivano una colpa. La strega venne giustiziata. Ma anche prima che ciò avvenisse, come sostenere che non valeva la pena di combattere contro i processi alle streghe? «Il dire son favole, son baie è facilissimo, ma non è poi così facile il dimostrarlo a tutti. Se non lo credono più i dotti lo credono i tribunali, i giudici. Queste baie e favole popolari così ridicole e inverosimili, scandalose e paganesche come sono, pure hanno trovato uomini eruditi dotti che con grossi libri e stampe le hanno protette e difese e da rinomati teologi si difendono».

Tartarotti sostenne fino in fondo la sua tesi, secondo cui la magia doveva essere considerata un fenomeno legato alla filosofia. Morì il 16 maggio 1761. Rovereto decise di seppellirlo solennemente nella chiesa di S. Marco e fargli costruire un monumento. Graser tenne il discorso funebre. Ma quando, nell'aprile del 1762, si trattava di porre nella chiesa il monumento con l'effigie, il vicario vescovile si oppose. Ne nacque un conflitto giuridizionale tra municipio e clero che portò l'interdetto alla chiesa di San Marco. Poi, nel 1762, Maria Teresa iniziò un rescritto con cui chiedeva al vescovo di togliere l'interdetto, con la minaccia di sequestrare tutti i beni. L'autorità ecclesiastica non cedette. Maria Teresa finì col chiedere di togliere il monumento a Tartarotti. Seguirono proteste, sotterfugi, minacce. Finalmente la chiesa venne aperta, ma il monumento non era più là (ancora oggi si può vedere nel palazzo comunale). In realtà la vera cagione dell'ostilità dimostrata dal vescovo verso Tartarotti era da ricercarsi nella decisiva esecuzione che Tartarotti aveva compiuto nel 1754 nella persona storica del venerato San Adalpreto, che passato al vaglio della critica, non era risultato né santo né martire.

L'atteggiamento critico, caposaldo dell'ideale tartarottiano, che Tartarotti assunse anche di fronte a certi personaggi erroneamente creduti santi, gli suscitò contro polemiche interminabili, specialmente da parte di un altro storico trentino: il Bonelli. Nel «De origine Ecclesiae Tridentinae», lavoro di storia ecclesiastica tridentina, in cui fissò i canoni fondamentali del suo metodo storico (ricerca e interpretazione delle fonti), egli si proponeva di «pur-gare dalle favole la nostra storia ecclesiastica». Combatté così l'autoritarismo nella critica e nella filosofia e in ogni altro campo.

Anche nella «Dissertazione intorno all'arte critica» dimostrò la debolezza dell'argomento dell'autorità. Per Tartarotti l'arte è imi-

tazione della natura (non degli antichi), ispirazione alle fonti prime, ed affermò che «l'uomo non è una mèta conveniente ad un altro uomo».

La maggior gloria del Tartarotti fu quella di esser stato il primo a muover guerra all'ignoranza. Sostenne una battaglia contro l'immobilismo culturale, la passiva subordinazione alla tradizione, la superstizione: in campo letterario contro il secentismo gonfio e manierato, in campo filosofico contro il formalismo logico della scolastica, in campo storico-religioso-civile, contro ogni forma di leggenda e falsa credenza, d'ignoranza e di fanatismo.

* * *

Altri letterati degni di nota furono C.V. Vannetti, B. Laura Vannetti, Gio Batta Graser, Iacopo Tartarotti, Valeriano Malfatti. Giuseppe Pederzani, appassionato di studi linguistici, dantista, fecondo epistolografo e vivace poeta bernesco, Carlo Rosmini, biografo di Ovidio, di Seneca, autore di una storia di Milano, C. Vannetti.

Parlando dell'opera del Vannetti, diremo che nel 1783 il poeta accolse l'invito dell'editore-libraio Marchesani di Rovereto, a comporre annualmente un dialogo che servisse di presentazione ad un lunario, che usciva quell'anno col titolo di «Eremita» (ex frate buontempone, personaggio principale dei primi 12 dialoghi). In seguito il Vannetti ammise che artisticamente, eccetto alcuni, questi dialoghi non avevano un vero valore, perché spesso monotoni, didascalici o appesantiti dall'erudizione. Il loro interesse è piuttosto sociale e culturale. Questi dialoghi erano una satira rivolta alla gente e ai costumi del tempo, che però doveva essere cauta e temperata, essendo parte di un almanacco di divulgazione popolare; facilmente poteva urtare la suscettibilità dei lettori.

Molto importante fu l'attività pedagogica del Vannetti. Nel 1775 fu creato deputato alle scuole di Rovereto, tempo in cui il governo intendeva giungere all'intedesamento delle scuole di Rovereto. Egli approntò libri di testo, criticando quelli del governo, insistendo soprattutto sui modi di formare nei giovani una solida cultura classica. Si prestò a salire in cattedra per mostrare in pratica i suoi metodi pedagogici. In seguito, unito ad altri letterati roveretani, protestò contro gli assurdi metodi di insegnamento tedeschi, usando l'arma della satira.

Il Vannetti cercò pure di far conoscere e valorizzare il proprio paese mettendo in luce letterati e artisti ignoti; tracciandone biografie o brevi elogi. Egli voleva dimostrare ai suoi concittadini e all'Italia il grado di cultura intellettuale del proprio paese, in par-

ticolar modo con due biografie del pittore Baroni di Cavalcabò e di Tartarotti e poi con altre in latino.

La produzione poetica del Vannetti fu copiosissima per la sua facilità al verso. Al genere lirico invece era negato per mancanza di fantasia vivace. Compose 14 sonetti contro gli orrori della rivoluzione francese, animati da un profondo sentimento religioso. Scrisse pure poesie morali o d'argomento religioso. Il Bettinelli lo incitava allo studio di Orazio, verso il quale sentì sempre attrazione. Incominciò per puro esercizio letterario, proseguì con precisi intendimenti di riforma.

Il Vannetti intendeva il sermone come mezzo discorsivo morale o letterario, ove si può ammirare la sobrietà e robustezza della satira oraziana, in opposizione al preziosismo stilistico e lezioso allora in voga. I sermoni sono interessanti per la storia letteraria. Egli era più atto per il suo temperamento alla poesia giocoso-satirico-galante, dove riusciva ad essere spontaneo e vivace. «La lanterna magica» poemetto anacreontico, rispecchia molto questa sua predisposizione. È una satira del cicisbeismo presentata attraverso la descrizione di diversi tipi di dame, del ballo, dei ritrovi, dei gabinetti di moda, del teatro.

Il Vannetti oltre che ad Orazio era interessato al Berni, dopo la sua conversione al purismo. Rispetto agli altri berneschi del '700, spesso troppo liberi e scurrili, il Vannetti appare un Berni castigato. Fu pure studioso di Marziale, provandosi anche nel genere epigrammatico. Nacque così fra lui e il Bettinelli una corrispondenza amichevole in epigrammi (eleganti e spesso piccanti, agili e brevi, ma incisivi).

I maggiori critici del '700 su Orazio, dopo il Volpe, furono l'Algarotti e il Vannetti. Il Nostro condusse studi eruditi e in forma meno organica dell'Algarotti, ma con grande amore e preparazione più profonda. Il Bettinelli lo stimolava a farsi campione d'Orazio in Italia. Nel 1788 fu pronta una raccolta, che fu accolta con ampi consensi e lodi. Dal Pasini fu osservato che il lavoro manca di organicità, perché formato da troppi opuscoli e troppo ricco di note.

Il nucleo centrale e di grande valore sta nel saggio sugli imitatori italiani del sermone oraziano; in questi scritti, il Vannetti, svela la sua originalità e mostra le sue doti di critico acuto e la sua rara competenza in materia. Fa notare la capacità della lingua italiana a riprodurre la brevità e robustezza del latino. In quest'opera troviamo una miniera preziosa di giudizi, di osservazioni e di notizie erudite sulla poesia di Orazio, su molti altri scrittori latini e italiani e in genere sulla cultura classica settecentesca.

L'umorismo vannettiano e il «Liber memorialis de Caleostro» ci dice come fosse gioviale e simpatico, franco, aperto, esuberante e spiritoso. Brillò in società per la vivacità ed esuberanza e per la fecondità negli scherzi e nelle burle. Quando Cagliostro, famoso avventuriero siciliano, apparve a Rovereto, il Vannetti si interessò a lui ed osservò l'esaltazione collettiva del primo momento, gli atteggiamenti teatrali del nuovo messia, vide il nascere delle prime diffidenze e malignità. Da queste osservazioni nacque un'operetta originale, nello stile biblico-orientale, che metteva in evidenza in Cagliostro il contrasto tra l'atteggiamento ispirato di taumaturgo e veggente e la realtà burlesca-affaristica di quella messinscena. Questa operetta presenta un notevole interesse storico in quanto costituisce un documento prezioso per la storia del conte di Cagliostro e può essere un contributo allo studio della spiritualità e psicologia delle masse ignoranti e del ceto intellettuale settecentesco.

Vannetti fu critico e polemista. Le sue idee critiche le possiamo ricavare da più punti delle sue opere, dal suo epistolario edito e non, e da un breve scritto «Sul fine della poesia». Il fine della poesia è il diletto. La prosa ha la stessa capacità della poesia, non esistendo tra loro che una differenza tecnica.

Egli, come sappiamo, era difensore del dogma classico, fedele alla tradizione. Era abbastanza benigno verso la letteratura francese, per il suo carattere neolatino; mentre la sua avversione per la poesia tedesca e in genere alle letterature nordiche era profonda.

In seguito moderò la sua intransigenza.

La critica del Vannetti fu occasionale e frammentaria. Unica eccezione fu la prefazione all'edizione da lui curata delle rime del Tartarotti, che contiene un saggio critico degli scritti poetici del noto letterato roveretano.

Giuseppe Pederzani iniziò il Vannetti al culto dei grandi scrittori toscani e instillò in lui la passione per gli studi linguistici e in particolare per il movimento puristico. La conversione al purismo del Vannetti è datata dal 1785, mentre studiava il Boccaccio. Il Trecento era deposito e tesoro del nostro materiale linguistico. Il «sistema» linguistico vannettiano consisteva nel cercare il risanamento della lingua dall'imbastardimento francese attraverso lo studio e l'imitazione dei trecentisti e cinquecentisti. Il Vannetti manteneva una corrispondenza quasi giornaliera con gli altri due eminenti puristi: il Cesari e il Pederzani. Fra essi esisteva uno scambio continuo di impressioni, di dubbi linguistici, di modi sintattici e di giudizi significativi su autori di lingua.

Le Novelle sono esercitazioni linguistiche. Il loro interesse è

storico; sono state fatte su imitazione del '300 e del '500. Tutte sono desunte da fatti reali accaduti a Rovereto o dintorni. Gli argomenti sono comuni: burle, tresche amorose, arguzie. La lingua è un impasto dello stile del Boccaccio e dei commediografi toscani del '500; personali sono il brio e la vivacità.

Vannetti allacciò numerose relazioni epistolari coi maggiori scrittori contemporanei: Monti, Bettinelli, Cesarotti, Tiraboschi, Pindemonte, ecc. Quindi il suo epistolario ha valore storico in quanto informatore della letteratura nell'ultimo ventennio del secolo; valore umano, per l'esposizione dei retroscena dei capolavori attraverso dubbi, incertezze, consigli e collaborazioni d'amici.

Passano in queste lettere le piccole vicende della vita letteraria, le scorrettezze, i plagi, le meschinità, fra un cumulo di notizie erudite e di particolari interessanti della vita dei letterati del suo tempo.

SETTECENTO MUSICALE A ROVERETO

Fu questo del secondo Settecento roveretano un periodo estremamente favorevole anche per la musica, che toccò un fastigio mai superato, grazie ad artisti come l'abate Domenico Pasqui, il Vannetti, il Baroni, il Cristiani ed il Bridi.

Si davano allora parecchi concerti di clavicembalo od archi nelle case dei nostri nobili (Castelbarco, Lodron, Fedrigotti, Pizzini, Todeschi, Vannetti), ma la musica non era seguita solamente dai nobili, la chiesa di San Marco infatti era ritrovo di parecchia gente che poteva assistere gratuitamente alle esibizioni di eccellenti organisti o dell'orchestra impegnati nell'interpretazione di musiche nuove o inedite di musica sacra.

I nobili roveretani conobbero, nei loro viaggi in Austria, Leopoldo e Wolfgang Mozart, i quali erano desiderosi di stabilirsi in Italia, per sfuggire al soffocante formalismo delle arti a Vienna e Salisburgo. I due vennero quindi a Rovereto, ospiti di nostri nobili, dove diedero il loro primo concerto italiano. Nacque più tardi un'intensa amicizia fra Wolfgang Mozart e Giuseppe Bridi, figlio di un industriale della seta ed abile tenore. Il Bridi fu istruito prima dall'abate Pasqui, poi a Vienna grazie a continui contatti musicali con Haydn e Dietrichstein, si perfezionò nel canto. Sosterrà la parte del protagonista nella rappresentazione dell'«Idomeneo» di Mozart il quale adattò l'opera per agevolare il compito interpretativo del Bridi. In segno di stima per Mozart e altri musicisti Giuseppe Bridi farà costruire nel suo giardino il tempietto dell'armonia, che noi possiamo ammirare ancor oggi (giardino Probizer).

Altra figura molto importante, forse la più importante nella musica roveretana, fu quella dell'abate Pasqui, uomo di grande cultura, diretto allievo a Salisburgo di Leopoldo Mozart. Fu influenzato musicalmente da varie correnti, austriache, venete, napoletane. Purtroppo egli, fortemente legato alla tradizione barocca, non seppe dare alla sua musica una fede profondamente sentita, fede che dovrebbe essere matrice della musica sacra. Era questo il periodo in cui l'organo, re degli strumenti, perdeva la sua supremazia, cedendo spazio agli strumenti ad arco, al cembalo, ai fiati, ed il primo a Rovereto ad usare questo esempio orchestrale fu proprio l'abate Pasqui. Ma forse egli esagerò a soffocare l'organo, con ottoni, timpani ed archi e tutti i gingilli superflui del barocchismo, tanto che i suoi procedimenti artistici riuscirono a

sbalordire ma non a commuovere. Il Pasqui suonò con Untersteiner, Fayer e Bettini (tutti roveretani) una messa composta da lui in soli quindici giorni, sotto la guida del maestro tedesco Hasse a Innsbruck, in occasione delle nozze di Leopoldo con Maria Ludovica nel 1765.

A quel tempo fu un avvenimento di gran rilievo la rimozione degli organi dal presbiterio della chiesa di San Marco, e la collocazione in fondo alla chiesa, sopra la porta. Questa rimozione fu dovuta ad una continua lite fra i «confratelli del S.mo Sacramento Bianco» e il Clero che si contendevano l'insufficiente spazio, durante le funzioni, sui banchi disposti intorno all'altare maggiore. Addirittura in certe festività i confratelli giungevano appositamente prima nella chiesa e rubavano il posto agli altri, che rimanevano esclusi dal presbiterio. Giunse finalmente più tardi una lettera da Trento che ordinava la rimozione dell'organo dal presbiterio. Il primo maestro di cappella che suonò l'organo sopra alla porta fu l'abate Domenico Pasqui, che ereditò tale lavoro da suo zio, precedente maestro di cappella in S. Marco.

CONCLUSIONE

Nella nostra indagine su «Rovereto nella seconda metà del Settecento» abbiamo privilegiato – data la ristrettezza del tempo a nostra disposizione – l'esame di documenti a carattere politico, amministrativo, economico, sociale, rispetto a quelli di tipo letterario, perché convinti che una società si può conoscere e giudicare obiettivamente qualora non se ne ignorino le strutture giuridiche, le disposizioni amministrative, i dati sull'economia, sui gruppi sociali, sul costume...

Non per questo disconosciamo il valore delle espressioni letterarie e poetiche: abbiamo apprezzato la coraggiosa lotta del Tartarotti contro la superstizione, la difesa del gruppo etnico italiano operata dal Vannetti, quale risposta al tentativo di sopraffazione dei «Tirolesi», l'interesse per i movimenti culturali e politici francesi di fine secolo.

Rovereto della seconda metà del Settecento ci è sembrata assai viva, assai impegnata nel dibattito sulle magistrature cittadine, dall'impianto delle quali traspare una sicura tendenza alla funzionalità e alla onestà. Erano magistrature per una città che viveva di piccola industria e floridi commerci, che aveva quindi una sua classe di notabili e il 10 per cento della popolazione con diritto al voto.

Eguale impegnata abbiamo trovato Rovereto nella lotta contro il centralismo imperiale. Maria Teresa ed i figli perseguitavano una giusta politica di abolizione dei privilegi, ma spesso lo zelo per le razionalizzazioni ha travolto le economie locali, troppo deboli per poter sostenere il peso di dazi e dogane.

Rovereto ha dimostrato buone qualità diplomatiche, caparbia resistenza contro i tentativi intesi a scuotere la sua economia, spirito municipalistico e insieme comprensione di ideali a carattere europeo. Ha avuto scuole efficienti, un catasto – da cui venne poi il Libro Fondiario – di grandissimo valore, un'attività culturale vivace, apprezzati salotti musicali.

Possiamo ben dire che si è trattato di un periodo altamente positivo.

BIBLIOGRAFIA

- A. ZIEGER: *Storia del Trentino*. Ed. Monauni, 1926.
- F. VENTURI: *Settecento riformatore*. Ed. Einaudi, 1969.
- Riforme amministrative e politico-tributarie a Rovereto nella seconda metà del XVII sec.* Tesi di laurea di A. Trentini, 1969-70.
- RICCABONA: *L'attività intellettuale del Trentino*. Ed. Sottocchia, 1882.
- Importanza degli studi letterari di Girolamo Tartarotti e sue relazioni sul '700 italiano*. Tesi di laurea di Maddalena Chiocchetti.
- Girolamo Tartarotti storico della Chiesa tridentina*. Tesi di laurea di Maria Carollo, 1973-74.
- VALSECCHI: *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*. 2 voll. Ed. Zanichelli, 1931.
- FIORIO: *Rovereto ricorda: W. A. Mozart*. Ed. Manfrini, 1956.
- LEVRI: *La cappella musicale di Rovereto*. Ed. Biblioteca P. P. Francescani, Trento, 1972.
- Statuti e particolari privilegi daziari della città di Rovereto dal XV al XVIII sec.* Tesi di laurea di G. Torelli, 1970-71.
- BARONI: *Idea della storia e delle consuetudini antiche della Val Lagarina e del Roveretano*.
- Una figura della letteratura trentina del '700: Vannetti*. Tesi di laurea di Ferruccio Trentini, 1933-34.
- M. DEAMBROSIS: *Filogiansenisti, anticuriali, giacobini nella seconda metà del '700 nel Trentino*. Rassegna storica del Risorgimento. Ed. Poligrafici dello Stato, 1961.
- ZANIBONI: *Origine e sviluppo della civica scuola popolare in Rovereto*. Ed. Grandi, 1904.
- A. ZIEGER: *I Franchi Muratori del Trentino*. Tipografia editrice mutilati e invalidi, Trento, 1925.

DOCUMENTI

- I° Ar C 2 32 Biblioteca civica di Rovereto (Progetto di statuto 1791)
- II° Ms 12 10 (20) Biblioteca civica di Rovereto (seta)
- III° Ms 15 4 (32) Biblioteca civica di Rovereto (catasto)
- IV° Ar C 16 26 Biblioteca civica di Rovereto (statuto imperiale)

Ricerca su

”LA
DOMINAZIONE VENEZIANA
IN ROVERETO”

hanno collaborato:

BROGGI Carla	GALASSI Serena	PARINI Michela
DALLA SEGA Franco	GASPEROTTI Gabriella	PASSAMANI Roberto
DARRA Andrea	GIOFFRE' Antonino	PIZZINI Patrizia
DECARLI Mariano	GUTMANN Alexander	SCALET Anna
FABBRIS Marco	LUTTERI Antonella	STOFFELLA Chiara
FILIPPI Barbara	MIORANDI Paolo	TRANQUILLINI Enzo

della III/A del Liceo Scientifico «ANTONIO ROSMINI»

Rovereto, maggio 1977.

Mentre ci accingiamo a considerare il periodo di dominazione veneta sulla nostra città, periodo che portò una serie di grandi vantaggi alla nostra popolazione e che lasciò profondamente il segno sia nelle istituzioni, sia nel modo di concepire la realtà economica e sociale, non possiamo ignorare il contesto storico in cui questo periodo va collocato, non possiamo cioè ignorare che mentre Venezia portava avanti la sua politica espansionistica di terraferma, l'Italia viveva un periodo quanto mai tormentato, anche se economicamente florido. Non possiamo parimenti ignorare che la storia d'Italia si svolgeva su una falsariga profondamente diversa dalla rimanente storia europea. Mentre infatti gli Stati d'Europa andavano consolidandosi in monarchie nazionali, l'Italia era ancora profondamente divisa e le piccole rivalità fra Signorie e fra Stati regionali andavano dilaniandola. Questa era la naturale anche se distorta prosecuzione dell'impostazione comunale della nostra politica, impostazione ricca di elementi positivi, ma sfociata poi in un municipalismo distruttivo. Parallela alla storia dei Comuni, va considerata quella delle Repubbliche Marinare.

Il promettente sviluppo delle città rivierasche del Mezzogiorno e di Amalfi in particolare, fu stroncato nel corso del secolo XII dall'affermazione del regno normanno, le cui tendenze accentratrici non lasciarono alle forze cittadine quel margine di autonomia che era condizione imprescindibile della loro prosperità. L'asse dell'economia marittima si spostò allora decisamente sulle coste più settentrionali della penisola, dove Pisa e Genova guidavano una vivace attività di riscossa contro il mondo arabo, al quale riuscirono a strappare la Corsica, la Sardegna e le Baleari. Nel Duecento le due repubbliche si condussero aperta guerra e quando Pisa verrà sconfitta presso lo scoglio della Meloria (1284), resterà solo Genova a contendere efficacemente il primato alla più grande e potente fra le repubbliche marinare: Venezia.

Nel corso del secolo XIII in tutta l'Europa occidentale era in moto un processo di ristrutturazione politica che culminò nella crisi delle due grandi istituzioni che fino allora avevano diretto, almeno idealmente, la vita degli uomini nel Medio Evo: l'impero e il papato. Si instaurò in tutta l'area europeo-occidentale un'alleanza tra le borghesie nazionali e i poteri monarchici, alleanza

che consentirà l'affermazione delle monarchie assolute, come ad esempio quelle di Francia e d'Inghilterra.

In questo stesso periodo in Italia molti comuni mutano sostanzialmente le loro strutture giuridico-politiche, trasformandosi in Signorie, affidando cioè il governo cittadino all'autorità di un solo individuo, il signore, che riesce ad imporre il suo personale potere al disopra delle magistrature comunali tradizionali. Questo importante fenomeno di trasformazione è in gran parte dovuto ai limiti e alle insufficienze della vita politica comunale che, salvo rare eccezioni, non è mai riuscita a creare situazioni stabili e durature, perché nei contrasti cittadini la fazione vincente tende solitamente ad affermare i propri esclusivi interessi, annichilendo gli avversari e costringendoli a subire l'esilio e la confisca dei beni. Il nuovo Stato di tipo signorile rappresenta sotto certi aspetti un progresso rispetto allo Stato comunale, sotto altri un regresso; questa nuova esperienza rappresenta il primo esperimento di realizzazione dello Stato nel senso moderno della parola, di uno Stato in cui, se la legge non si impone ancora per la sua oggettiva validità è perlomeno coincidente con la figura fisica del suo signore.

Ma nel giudizio negativo sulla saldezza interna delle Signorie e degli staterelli regionali bisogna fare eccezione per Venezia; le istituzioni veneziane si vanno sempre meglio consolidando, l'autonomia è completa rispetto a qualsiasi altra potenza; il senso della continuità e durevolezza della Repubblica non è mai incrinato; l'espansione politica ed economica prosegue con ritmo accelerato. Fin dalle origini del Ducato Veneziano, duca e popolo diventarono i due termini nei quali si manifestava la vita dello Stato: l'uno per dirigerla, l'altro per determinarla. Lentamente la volontà del capo e quella del ceto dominante, pur restando i due punti iniziale e terminale, vennero ad equilibrarsi dando luogo ad un governo di pochi, teoricamente dei migliori, in un sistema collegiale. Si venne così a formare un ordine magistraturale di giudici con un Maggiore ed un Minore Consiglio, che avevano a base una classe politica ben selezionata ed ereditariamente preparata. E in ciò è spiegabile il miracolo di una classe dirigente non formatasi solo per diritto di forza o di sangue.

È questo il consueto processo della storia italiana dei Comuni che affida il governo a pochi, ai sapienti, con in più la caratteristica figura del Doge ereditata dai Ducati romano-bizantini che evita a Venezia l'istituto del podestà, così pericoloso e creatore di più o meno effimere signorie. Nel 1297 si stabilì che del supremo organo di governo, il Maggior Consiglio, potessero far parte solo discen-

denti di persone che già nel passato ne erano state membri. Si stabilì così la «serrata» e il potere rimase appannaggio di una oligarchia di grandi mercanti che del resto in quel momento rappresentava largamente gli interessi economici e politici della repubblica. Il successo della «serrata» fu dovuto al fatto che la classe dirigente veneziana, costituita dalla borghesia mercantile, non aveva contro di sé, a differenza di quello che avveniva nelle altre grandi città italiane, un'aristocrazia feudale e terriera; fin dalla sua origine la repubblica viveva tutta di traffici sul mare. L'opposizione poteva venire solo dal ceto popolare che in queste condizioni, di fronte ad una classe dirigente compatta ed attenta agli interessi di tutta la città, aveva margini di azione assai scarsi.

L'ITALIA AL PRINCIPIO DEL '400

Pare che Gian Galeazzo Visconti verso la fine del '300 coltivasse l'idea di uno stato unitario, ma mentre era più o meno facile sottomettere le piccole autonomie locali, difficile, se non impossibile, era vincere le grosse potenze: Savoia, Firenze, Venezia, ecc. che a loro volta cercavano di attuare una politica espansionistica.

Venezia manifestava un energico orientamento espansionistico verso la terraferma, dove i traffici della repubblica si allargavano e crescevano ogni giorno i possessi fondiari delle sue Case Patrizie e dei suoi mercanti arricchiti; ormai la necessità di sorvegliare le vie retrostanti diventava volontà e possibilità di dominio, ma donde tanta ricchezza e tanto potere per questa città che da secoli «mangiava senza seminare»? È una storia di lavoro secolare e paziente, di «lotta e di alleanza col mare».

La laguna nacque dal lavoro dei suoi abitanti: infatti i bassi fondali causati dal deposito di innumerevoli corsi d'acqua furono tramutati in canali dall'opera dell'uomo. Su queste isole nacque il più antico stato d'Europa e, poiché era la sola terra d'Italia senza frammischiamento di barbari, si diceva figlia diretta di Roma. Il più antico documento della nascente repubblica è una lettera del segretario di Teodorico, Cassiodoro, che in fondo è un apprezzamento delle costumanze e libertà della laguna.

È noto che al tempo di Carlo Magno Pavia, allora capitale d'Italia, acquistava prodotti importati dai Veneziani dall'Oriente, poiché questi ultimi si valevano di concessioni avute dai Longobardi di navigare liberamente sulle vie d'acqua dell'Italia settentrionale.

A causa dei contrasti tra le varie isole, si stabilì nel 697 in assemblea ad Eraclea che si eleggesse un capo con il titolo di Doge, condottiero di mare e di terra, con l'autorità su tutti i tribunali delle isole. Così Venezia, dopo il primo periodo della vita lagunare, veramente aspro per almeno 100 anni, conquistò il potere dimostrandosi capace di difendere chi si affidava a lei. Ci vollero però due secoli (IX e X) per creare la città, lo Stato, le sicurezze costituzionali, l'educazione del popolo alla certa indipendenza. Nonostante i moti violenti di persone e famiglie, l'istituto dogale risultò solido e a poco a poco si affermò elettivo.

Venezia, fin dal nascere della sua potenza, si trovò sempre di fronte la potenza del vicino patriarcato di Aquileia, che dopo contrasti più o meno accesi riuscì a sottomettere. È necessario ricor-

dare che il patriarcato era uno dei principati religiosi più vasti della Cristianità e dotato di notevole potere temporale. Venezia entrò in contrasto anche con gli Asburgo, che erano riusciti abilmente ad entrare in possesso del porto di Trieste. Acquistava dunque il Polesine, sulla sinistra del basso Po e con ciò il parziale controllo della grande via d'acqua, che perfezionava in seguito con il dominio della sponda destra del fiume.

Nel 1405 un suo esercito assediava ed espugnava Padova, eliminandone i Carraresi; procedette inoltre verso il Friuli e il patriarcato di Aquileia; acquistò Zara; per il dominio su questa città entrò in guerra con Sigismondo di Lussemburgo.

La Repubblica doveva tenere indietro gli Asburgo che ormai, dalla contea del Tirolo e della Carinzia, tendevano verso il piano ed avevano padronanza delle strade transalpine, tendendo allo stesso tempo ad assicurarsi dalla parte del mare il dominio della Dalmazia, di grande importanza in caso di guerra navale.

Si combatté, con breve tregua, un decennio: nel Trentino, nel Friuli, nell'Istria e in Dalmazia. Tedeschi e Ungheresi scesero per la val d'Adige arrivando fino a Belluno ed a Verona, trovando anche appoggi tra i nemici di Venezia. La Repubblica si impegnò a fondo; strinse attorno a sé una cerchia di alleanze, condusse senza risparmio condottieri e mercenari, seppe diffondere attorno a sé la fiducia nella vittoria. Così nel 1416, ebbe dai Castelbarco Rovereto e si insediò nel Trentino.

Allargò nuovamente i suoi confini. Ora doveva organizzare una vasta e varia contrada nella quale tre stirpi s'incontravano e si mescolavano, unificarla a spese di cento piccoli dinasti, in gran parte di origine tedesca, sottrarli all'immediato influsso tedesco, dare a questa unità un suo organo costituzionale nel parlamento che si presentava nel '400 come assemblea di delegati delle tre classi, che avrebbero dovuto rappresentare gli interessi generali del paese.

Ma riemerse il Ducato di Milano, con Filippo Maria Visconti, prima cercando di rafforzare l'unità interna dello Stato a scapito dei non morti spiriti municipalistici, e poi riprendendo i progetti espansionistici. Questo volle dire un turbamento nei rapporti con Venezia e Firenze. Specialmente Venezia non era disposta a cedere nemmeno un passo di fronte alla politica espansionistica del Ducato di Milano; anzi conquistando Brescia e Bergamo portò i confini all'Adda. Così l'oligarchia vittoriosa all'esterno si consolidava definitivamente anche all'interno; il potere del Doge era ormai ridotto quasi a nulla, erano scomparse anche le antiche forme di partecipazione da parte del popolo alla cosa pubblica.

Nel 1440 Venezia mise piede in Ravenna; ciò voleva dire il controllo anche della riva destra del basso Po e la necessità o convenienza per i piccoli signori romagnoli e marchigiani di mettersi in una specie di vassallaggio politico, commerciale, finanziario verso la Serenissima. Sentendosi direttamente minacciati dalle mire espansionistiche di Venezia da una parte e dal Regno di Napoli dall'altra, lo Stato della Chiesa e Firenze si preoccupano di stabilire dei fermi rapporti con una vigilante e duttile diplomazia.

La morte di Filippo Maria Visconti provocò da parte delle potenze italiane una corsa al dominio sul Ducato milanese, ma il condottiero Francesco Sforza, che alla fine riuscì a prevalere autonominandosi duca di Milano, con l'appoggio popolare, riuscì anche a fronteggiare la coalizione degli aspiranti delusi, capeggiata da Venezia, con una politica di alleanze.

L'antagonismo tra Venezia e Firenze, mentre quest'ultima si avviava a divenire signoria sotto i Medici, diventò il punto centrale della politica italiana, rompendo gli antichi raggruppamenti e creandone di nuovi.

APPUNTI DI STORIA TRENTINA

Nel 1411 i Veneziani entrarono in Vallagarina. Com'era la nostra zona prima del loro ingresso?

La società feudale, costituita dai nobili, i più vicini al re, i quali costituivano gli elementi direttivi dell'esercito, dai liberi, le persone obbligate al servizio militare, e semiliberi, ed infine dai servi, dipendenti dal signore feudale e considerati come legati al campo che lavoravano, andò modificando nel tempo la sua fisionomia: i liberi diminuirono molto, a causa delle prestazioni finanziarie molto alte, i contadini erano prevalentemente dei servi, e molti divennero semiliberi. Infine i servi della gleba, considerati come schiavi, non potevano far nulla senza il consenso del padrone e venivano donati o venduti assieme ai campi. Molti erano anche i servi domestici, trattati più umanamente dei primi.

In tale ambiente i vescovi, pur riconoscendo l'imperatore estraneo alle questioni religiose, ne riconoscevano la grande autorità. In seguito all'elezione del Barbarossa, anche fra i comuni dell'alta Italia si manifestò la divisione fra guelfi e ghibellini. E così anche nel Trentino si assistette a furibonde lotte in favore o contro l'Impero. I conti di Eppan arrestarono due cardinali, che accompagnati dal vescovo di Trento Adalpreto, e dovettero riappacificarsi con l'imperatore.

Nel 1161 il Barbarossa riconfermò una donazione per il suo fedele vescovo di Trento. Fu in questo periodo che si formò la lega veronese, a cui aderirono i Castelbarco e altre potenti famiglie feudali. L'Imperatore manteneva la sua fiducia per Adalpreto, il quale, vedendo i suoi diritti usurpati dal guelfo Aldrighetto di Castelbarco cercò di recuperarli a mano armata, ma venne ucciso dallo stesso a Rovereto nel marzo del 1177. In seguito i contrasti fra guelfi e ghibellini e fra la città di Trento e il vescovo continuarono, ma su toni meno violenti. Ci furono anche periodi tranquilli, ma nel 1390 venne nominato vescovo Giorgio di Lichtenstein che, non conoscendo i problemi e gli usi locali, impose una politica sbagliata che irritò fortemente i Trentini. Con la convenzione del febbraio 1405 il Trentino Meridionale passò sotto la protezione veneta in conseguenza del trattato che i Castelbarco e i Caldonazzo avevano sottoscritto con la Repubblica. Ma la situazione in Trento restava immutata, e fece maturare una rivolta da parte del popolo. L'insurrezione scoppiò a Trento il 10 febbraio 1407, e dilagò nelle valli di Non e di Sole. Il 28 febbraio il vescovo con un editto riconosceva l'esistenza di

una repubblica trentina, dava garanzie riguardo all'elezione del consiglio comunale e al controllo sull'ufficio del vicario, consentiva l'azione di un capitano del popolo, intermediario tra il vescovo e i cittadini. Ma fu una tregua momentanea, in quanto il vescovo nel frattempo si procurò aiuti militari per ristabilire la situazione primitiva. Così i cittadini, venuti a conoscenza del doppio gioco, catturarono il vescovo prima dell'arrivo degli aiuti e lo rinchiusero nella Torre Vanga. Il duca Federico, avvocato e conte del Tirolo, liberò il vescovo prigioniero, raggiungendo nel medesimo tempo un accordo con i cittadini. Il potere passò dalle mani del vescovo in quelle del duca, il quale cominciò a sua volta a spadroneggiare.

Nel frattempo il Belenzani, che aveva animato l'insurrezione, veniva depresso dalla sua carica ed entrava in corrispondenza con la Repubblica veneta, interessata alla provincia di Trento e già stanziata nelle zone limitrofe. Belenzani e i fuoriusciti trentini occuparono nel luglio 1409, da soli, la città: il Belenzani moriva in battaglia. Il duca Federico lottò contro i Veneziani, ai quali prese la bassa Valsugana, ma non riuscì ad impedire la loro entrata nella Valle Lagarina e in Rovereto, lasciata loro in eredità dai Castelbarco.

Il suo atteggiamento contro i vescovi lo portò alla scomunica. Perseguitato dai nobili, con l'appoggio dei contadini che cercò di favorire in alcune richieste, combatté contro i feudatari della valle dell'Adige, li vinse e stipulò un contratto con l'Imperatore.

I Veneziani dunque entrarono in possesso della Vallagarina nel 1411. Qui estendevano il loro dominio sui tre vicariati di Ala, Avio e Brentonico sino a Serravalle compresa Chizzola. Governarono per effetto del testamento di A. Castelbarco con molta moderazione, mantennero le promesse fatte prima di entrare in possesso di quei territori tanto da accattivarsi la fedeltà delle popolazioni sottomesse. La famiglia dei conti Castelbarco era in buoni rapporti con la Repubblica veneta. La Repubblica era molto generosa con quelle popolazioni situate lungo i confini, in modo da garantirsi una sicura alleanza in caso di guerra. Nel 1411 il doge veneto Michele Stenno concesse dei privilegi alla popolazione di Brentonico. Non appena Venezia esercitò qui il suo dominio, le popolazioni della Vallagarina si accorsero della grande liberalità usata dalla Repubblica nei loro confronti. Concedeva difesa nella vita e negli averi, esenzioni da dazi e servitù, esenzione dal servizio militare, salvo il caso di raduno di eserciti generali, libertà di acquistare vino, biada, olio, ferro, pane, sale. Autorizzò il mantenimento in Brentonico di un ufficio di giustizia, la soppressione

dei debiti contratti dai locali con i Castelbarco; diede l'amnistia a coloro che fossero stati contrari alla Repubblica; autorizzò inoltre la nomina di un arciprete da parte della comunità di Brentonico ecc...

Come a Brentonico anche ad Ala ed Avio i documenti del 18 settembre 1411 parlano della conservazione delle antiche franchige, esenzione dai lavori personali davanti al castello, istituzione di un ufficio di giustizia, pagamento dei debiti lasciati dai Castelbarco ecc...

Marin Sanuto scrive che nel maggio del 1413 Federico d'Austria avvicinosi ai castelli di Pietra e Beseno, su richiesta d'aiuto da parte di Marcabruno, signore dei due castelli, venne allontanato da Francesco Bembo, quindi si rifugiò a Trento. Tra i Veneti e Federico fu stipulata una tregua per la durata di cinque anni, il 3 agosto 1413.

Nel 1413 morì Ottone Castelbarco, lasciando un testamento, nel quale confermava suo erede Guglielmo, figlio di Antonio Castelbarco di Lizzana. Guglielmo e il fratello Aldrighetto possedevano le signorie di Lizzana e Rovereto, divise dal Leno. Aldrighetto possedeva la Vallarsa, Terragnolo, Trambileno, Rovereto, Sacco e S. Ilario, mentre Guglielmo possedeva i territori da Camposilvano all'Adige, compresi Marco, Lizzana e Lizzanella e le signorie di Mori, Tierno e Albano. I Veneti erano in buona armonia con i Castelbarco e questo favorì numerosi accordi reciproci. La famiglia di Gresta cercava di restare in buoni rapporti sia con Federico che con la Repubblica. Questa si era premunita contro gli attacchi del duca e dell'imperatore, con l'occupazione dei castelli di Lizzana, Rovereto, Pradaglia, Beseno e Pietra. Questa occupazione era avvenuta sotto il pretesto di difendere la famiglia dei Castelbarco. Questa prepotenza però non garbava molto ad Aldrighetto. La Repubblica, però, non contenta di avere solo una parte disponibile per le sue mire strategiche, ottenne la rocca col denaro. Il duca Federico aiutò Aldrighetto per denaro, ma i Veneziani, più forti, in quanto avevano ottenuto aiuti da Verona e Vicenza, li sconfissero; Federico avrebbe potuto ritentare l'impresa, ma Venezia si premunì, ricordandogli che aveva stipulato una tregua per cinquant'anni con lui e l'imperatore. Il 12 novembre 1416 il duca Federico concluse un accordo con Aldrighetto di Castelbarco: Aldrighetto cedette a Federico il castello di Pradaglia, l'altro concesse ad Aldrighetto il castello di Nomi, impegnandosi ambedue a restituirli col riscatto di una certa somma. Ma Federico, cedette il castello di Pradaglia ai Veneziani per una grossa somma di danaro, cosicché Venezia possedeva anche quello.

Nel 1414 venne nominato doge Tommaso Mocenigo, che inviò come capitano provveditore della Vallagarina nel 1417, Andrea Valliero, primo podestà veneto; venne costruito il palazzo civico, o pretorio. In Vallagarina, nei vicariati, oltre al podestà c'era anche un sovrintendente al castello che doveva vigilare su di esso; Venezia fece rimettere in sesto le mura, ordinò fortificazioni, e nel frattempo la città aumentava i suoi commerci, anche per le esenzioni dai dazi e dalle gabelle. Il doge Mocenigo nel 1417 concesse a Rovereto i seguenti privilegi: esenzione dall'obbligo di versare 100 lire annue, esenzione dal portare fieno nel castello di Rovereto, esenzione dall'obbligo di raccolta del fieno nei prati del Castelbarco, promessa della costruzione di un magazzino di sale da vendersi a prezzo ragionevole, promessa che nessuno avrebbe portato vino a Rovereto se non prodotto nel distretto. Per quanto riguarda la richiesta di esenzione da dazio per le cose consumate in Rovereto e l'esenzione dalle «bollette per le terre», il doge rispose di osservare le vecchie abitudini per la prima richiesta, e per la seconda, che i Roveretani sarebbero stati trattati come i Veneziani.

Aldrighetto si era nel frattempo recato a Nomi e sia lui che gli altri Castelbarco, erano in buoni rapporti con la Repubblica e nello stesso tempo col conte del Tirolo. Dopo Andrea Valliero fu nominato podestà Basadonna, che fece portare a termine le fortificazioni; per costruire il torrione fu eliminata la chiesa di S. Caterina, che venne poi eretta in borgo S. Caterina. Il Basadonna si diceva anche podestà di Beseno. Non si sa con esattezza in che anno i Folgaretani siano passati sotto il dominio veneto, tuttavia è chiaro che il titolo di podestà di Beseno significava che il possesso era consolidato. C'è da notare che il vescovo di Trento favoriva sia i Visconti che Venezia. Fu per questo motivo che riebbe nel 1427 la signoria di Riva.

Intorno al 1432 i tre vicariati erano soggetti alla pretura di Rovereto. I vicariati erano retti da un capitano. Paolo Foscolo fu podestà della Vallagarina dal 1432 al 1434. Si rese benemerito presso la popolazione roveretana, perché placò le liti sorte in quel periodo e perché amministrava con saggezza la giustizia. I Castelbarco frattanto andavano allontanandosi dalla Repubblica perché questa aveva preferito altri nell'acquisto di terre. I Roveretani chiesero anche di non doversi recare a Venezia per comparire davanti ai giudici, ma di potersi rivolgere al podestà di Verona. Venezia accettò. I Castelbarco si avvicinavano al vescovo e dichiaravano guerra a Venezia. Un esercito scese dalla Vallarsa, assediò il castello di Lizzana.

In seguito Venezia si dedicò al ripristino della sua flotta sul Garda, che era stata distrutta dai Visconti. Nel 1439 le navi collocate su appositi carri, a forza di cavalli e buoi vennero condotte fino al lago. Con questa flotta (25 galee) si pensava di soccorrere Brescia contro i Visconti. La guerra fra Venezia e Milano ebbe come teatro la valle dell'Adige, del Chiese e il Garda. Le operazioni delle flotte veneziane sul Garda si conclusero con la vittoria navale del 10 aprile 1440 in seguito alla quale Riva fu costretta ad arrendersi. Nel 1441 fu riconosciuta territorio veneto insieme a Nago, Torbole, e Penede. Venezia si assicurava così il predominio sui territori meridionali centro-occidentali: Riva, la parte settentrionale del lago di Garda, Rovereto e la Vallagarina. L'anno successivo ci fu di nuovo sul lago una guerra contro i Visconti, durante la quale venne liberata Brescia. Il castello di Lizzana venne demolito, i beni di Guglielmo Castelbarco furono confiscati e messi all'asta. I conti d'Arco cercarono di venire a pace con Venezia, ma i Veneti fecero la pace solo col vescovo, considerando i conti dei traditori.

Questa guerra fra i Visconti e la Repubblica recò molti danni ai nostri paesi, tra cui la peste e la carestia. Dopo la guerra molte comunità della valle si diedero spontaneamente alla Repubblica e ottennero numerosi favori. In pratica i Veneziani possedevano quasi tutti i castelli ex Castelbarco e dominarono sulla linea Avio, Brentonico, Albano, Lizzana e Rovereto, Castelbarco e senza Castel Beseno e Pietra. Nella valle vennero ad insediarsi molti veneti. Intanto a Trento veniva eletto un nuovo vescovo. Nel 1448 rinnovò l'investitura di Rovereto a Luigi del fu Aldrighetto di Castelbarco, cosa che non era lecita perché il Castelbarco non era in possesso dei feudi. Altre investiture concesse dal vescovo di Trento nel 1447 ad Antonio Castelbarco di Lizzana furono Albaredo, Porte, Lizzana, e Marco, e a Marcabruno vennero assegnati i castelli di Beseno, Nomi e Pietra, Volano e i monti di Folgaria. Questa fu l'unica investitura valida perché Marcabruno possedeva realmente tali castelli. I feudatari usarono prepotenze contro i Folgaretani, quindi questi chiesero di non essere più soggetti a Marcabruno. Rovereto era chiusa da una cinta di mura, era continuamente colpita da assedi e pestilenza, l'unica chiesa che possedeva era S. Caterina, poi distrutta, per cui i Roveretani chiesero la costruzione di una nuova chiesa all'interno della città. Nel 1462 venne eretta la chiesa di S. Marco.

Il vescovo di Trento Gregorio era poco contento dell'operato del suo feudatario di Beseno, Marcabruno. Di qui nacquero dei contrasti; per cui il vescovo guerreggiò contro i Gradner, che

erano i custodi del castello di Beseno e contro i Castelbarco, che occupavano Castelpietra. Tali castelli vennero espugnati nel 1456 coll'aiuto del duca Sigismondo, al quale venne concesso il castello di Pietra in cambio del suo aiuto. Però già nel 1454 Marcabruno l'aveva concesso ai fratelli Gradner. Non volendo riconoscere l'autorità del vescovo, ci fu ulteriore scontro. Il vescovo chiese aiuto alla repubblica, affinché non portasse alcuna protezione ai Gradner, e nel settembre del 1456 i Gradner furono costretti a consegnare il castello al vescovo. Frattanto risulta che i Castelbarco avessero dei contrasti col vescovo stesso e i Veneziani, per evitare eventuali attacchi futuri, ordinarono di restaurare e fortificare il Castelbarco.

Nel 1462 furono formati nuovi statuti, alcuni dei quali vennero confermati con una lettera del doge. Una forte penalità era prevista per i rettori veneti che non mandassero ad esecuzione gli ordini ducali. Sempre nel '62 il doge Malipiero, per la scarsità di grano, concesse l'importazione da altre zone venete. I signori d'Arco e di Gresta cercavano di prestare omaggio al vescovo per sottrarsi alla preponderanza veneta. Mentre i feudatari e il vescovo portavano avanti piccoli contrasti, i Veneziani cercavano solo di procurarsi una stabile difesa in caso di guerra, perciò di presidiare e fortificare i castelli, di unirsi in buoni rapporti coll'Imperatore, col vescovo e il conte del Tirolo. Avrebbero spesso potuto fare una guerra ma si tennero soltanto sulla difensiva; tuttavia nel 1487 l'arciduca Sigismondo (Tirolo), ordinò a tutti i Lagarini, che si recassero a Trento, di pagare due quattrini a testa per uscire di città. I mercanti veneti che si recavano alla fiera di mezza Quaresima a Bolzano, furono imprigionati. Si sparse la voce che l'arciduca raccogliesse mercenari svizzeri e tirolesi per una guerra contro la Repubblica.

I Veneziani incominciarono allora, in Vallagarina, a riunire gli uomini idonei alla guerra contro Sigismondo: così il 23 aprile 1487 circa 12.000 fanti si accamparono presso Rovereto agli ordini dell'arciduca. Volano, Sacco, Lizzana, Lizzanella furono sconvolte e saccheggiate. L'esercito veneto si accampò a Serravalle, un altro fu mandato in Vallagarina. Pare che ci fossero 14.000 fanti e circa 1.500 artiglieri. L'assedio procedeva a vantaggio degli austriaci, cosicché i provveditori stabilirono di venire a patti per evitare conseguenze peggiori. Ma i Tedeschi non rispettarono i patti. Il castello era assediato e il generale veneto stimò prudente ritirarsi fino ad Ala. Fu allora che Venezia mise a capo delle sue truppe Roberto Sanseverino. Il castello di Rovereto si arrese e ci fu un tentativo di saccheggio, ma i Tedeschi minacciarono di

morte chi avesse portato qualcosa fuori dal castello. Intanto il Sanseverino fece costruire un ponte sull'Adige e l'esercito veneto occupò la sponda destra fra Serravalle e Isera. Qui i due eserciti si guardavano da vicino, senza però venire a guerra. I mercenari tedeschi abituati a sperare nel bottino, dopo tanti saccheggi, non avendo prospettive concrete, incendiarono il castello di Rovereto e andarono verso Trento. Così i Veneziani si stabilirono in Rovereto, costruirono un nuovo ponte a Sacco e fecero un nuovo piano di guerra, decidendo di assalire Castelpietra, che per la sua posizione strategica fondamentale, rappresentava un caposaldo per la difesa. L'esercito veneto, costruito un nuovo ponte sopra Pomarolo, occupò un altro tratto della sponda sinistra, una parte di esso giunse sopra Castelpietra dalla strada che da Volano porta a Folgaria e il Sanseverino pose il campo a Calliano, mentre 200 tedeschi custodivano Castelpietra. L'esercito veneto si trovava nella pianura di Calliano, sulla sinistra dell'Adige, e assieme a quella parte stanziata nella zona a nord di Volano assediava Castelpietra. Da Beseno a Castelpietra le artiglierie tuonavano continuamente.

Il vescovo di Trento temeva molto l'avanzata dei Veneti, così che radunò le milizie episcopali, le quali si insediarono ad Acquaviva presso Mattarello, mentre ricevevano rinforzi dalle Giudicarie. Le truppe austriache assalirono improvvisamente i Veneti, situati tra Calliano e Mattarello saccheggiando i territori circostanti. Nello scompiglio trovò la morte, affogando nell'Adige il Sanseverino. Vinsero le milizie episcopali, guidate dal Pietrapiana.

Rovereto, dal canto suo, visto lo sfacelo della repubblica di San Marco e l'avvicinarsi dell'esercito di Massimiliano, persuasa della sua rovina inevitabile a cui l'avrebbe condotta qualsiasi resistenza, decise di sottomettersi all'imperatore e di chiedere il suo aiuto. Il territorio comunale venne allora aggregato alla contea del Tirolo, insieme con tutti i paesi della bassa Vallagarina: ottenne però la conferma degli antichi statuti e privilegi goduti durante il dominio veneto. In definitiva Venezia rinunciò all'espansione verso il Nord, lasciando via libera a Massimiliano I; il conte del Tirolo (Sigismondo) come feudatario del vescovo di Trento possedeva ormai il territorio di Rovereto insieme alla bassa Val Sugana e alla conca di Primiero; queste zone dipendevano direttamente da Innsbruck e vennero a costituire i cosiddetti confini italiani, in contrasto con le terre del principato. In questo modo se ne impediva l'occupazione da parte del vescovado di Trento.

A cominciare dal 1509 la regione fu divisa in due parti, che però non si riferivano ad un complesso chiamato Trentino, poiché il concetto attuale di regione in quell'epoca non esisteva. La di-

stinzione delle due zone durò per circa tre secoli, con gli attriti inevitabili dovuti ai contrasti di temperamento della popolazione, e specialmente nella zona di Rovereto.

La nuova Signoria, porta un nuovo ordine di cose e un nuovo governo, il quale, per acquistare la fiducia dei suoi sudditi, elargisce privilegi. I vecchi feudatari cercano di recuperare le Signorie perdute e gli usi del sistema feudale con le violenze e con i soprusi. Rovereto era frattanto molto migliorata nell'economia e nella vita civile; così non si può dire della nostra storia letteraria, poiché in quell'epoca le armi occupavano gli animi di tutti. I Signorotti che agognavano di riprendere le allentate briglie del feudalesimo, non solo eccitavano le male opere dei banditi, ma le favorivano pagandoli e spingendoli alle estorsioni, alle rapine e alle vendette. Finito il governo della repubblica, era sorto come un interregno; quindi non più corso di giustizia, quindi non più magistrati, non più sorveglianti all'ordine pubblico. Ogni cittadino era obbligato a provvedere a se stesso e a farsi giustizia da sé.

Il 1° giugno l'esercito imperiale giunse a Rovereto e nello stesso periodo afflissero la nostra valle gravi carestie, anche conseguenze del disordine provocato dai banditi e dai disastri della guerra. In questo stato doloroso di circostanze i Roveretani ricorsero all'imperatore per ottenere un alleviamento a tanti mali. Ma l'imperatore invitò i Roveretani alla pazienza.

Il capitano del castello di Rovereto voleva impedire l'esercizio corretto della giustizia e s'arrogava il diritto di far carcerare i cittadini. Per questo gli fu mandata una lettera imperiale dove si dichiarava al signor vice capitano di Rovereto che non dovesse intromettersi nella giurisdizione della valle (1510). Il 18 giugno del 1510 l'imperatore mandò un altro decreto che ordinava che i feudatari dovessero non solo cessare da ulteriori molestie contro i Lagherini, ma restituire quanto ingiustamente avevano ad essi carpito e obbligava invece a prestare ai Roveretani tutta l'assistenza che fosse loro necessaria. Le contese durarono a lungo e le vituperevoli azioni di questi tiranni non furono frenate neppure dalla stessa autorità imperiale. Quando le acque si calmarono l'imperatore, fedele alle sue promesse, spedì finalmente la desideratissima conferma di privilegi e statuti concessi ai Roveretani e al distretto (3 novembre 1510).

I VENEZIANI A ROVERETO

La dominazione veneta a Rovereto durò circa un secolo: dal 1416 al 1509. Le sue tracce sono ancora vive tra noi e furono particolarmente importanti nel periodo del loro diretto dominio. Prima infatti eravamo degli «schiavi abietti» – dice il Chiesa – «privi di ogni sentimento di nazionalità, sottomessi al dinasta e abituati alla prepotenza di questi. Con la dominazione del Leone di S. Marco ci sentimmo subito uomini liberi, eravamo poveri e pochi, ma potevamo pensare, giudicare, esprimere i nostri desideri e le nostre aspirazioni».

Il Medioevo in pratica termina per i Roveretani con la venuta dei Veneti, con la quale si entrò in un tipo diverso di civiltà, cento anni prima che non gli altri Trentini. Altro doveroso riconoscimento nei confronti di Venezia è il fatto che la Repubblica ha sempre salvaguardato e rispettato, assieme ai costumi, anche la nazionalità. Venezia non seminò tra di noi né guerre, né ingiustizie, né angherie, e non volle che ci fossero discordie tra italiani e i vicini tedeschi. Incrementò i commerci e l'industria e ci rese con la più completa imparzialità.

Visto che le popolazioni sottomesse dai Veneziani prosperavano, anche alcuni gruppi tedeschi preferirono adattarsi alla lingua e ai costumi italiani. In tal modo, dopo un secolo di dominazione ogni differenza di linguaggio venne a sparire ed i Roveretani all'inizio del XVI secolo erano di usanze e favelle completamente venete.

D'incalcolabile importanza furono le conseguenze del dominio veneto nella Valle Lagarina e ciò in modo speciale per i vasti privilegi che dai Veneti ci vennero accordati e che noi mettemmo come condizione nel 1509, quando per le vicende belliche infauste a Venezia, divenimmo sudditi dell'Austria.

Molte sono le tracce lasciate da questa Repubblica nella vita roveretana: «la sbrigatezza nel parlare, il vezzo scherzoso di certe esclamazioni, la generosità, l'innata cortesia dell'animo che ci vanta come popolazione ospitaliera, lo slancio nelle azioni più ardue e l'assennata ponderatezza nei commerci».

Conquistata una regione, il governo della Repubblica vi mandava a reggerla un provveditore, che veniva chiamato podestà. Costui aveva l'incombenza in primo luogo di tenere sempre presente ai sudditi che essi erano sottomessi alla dominazione veneta, in secondo luogo quello di amministrare la giustizia a seconda degli statuti e delle leggi che vigevano nel comune e finalmente

quello di promuovere in ogni modo il benessere dei sudditi per averli favorevoli. In questo modo la signoria era più di nome che di fatto. Il governo di Venezia lasciava che il comune a lui sottomesso, si sviluppasse a seconda delle proprie forze e dei propri intendimenti, e mentre in questo sviluppo lo soccorreva validamente, pensava a difenderlo energicamente nel caso di minaccia da qualche principato o da qualche dinasta, di soprusi, di ingiustizie e di angherie. Venezia infatti aveva al proprio servizio un potente esercito di mercenari, reso quasi invincibile per le tante campagne intraprese.

7 luglio 1410: Francesco Azzone di Castelbarco fa testamento. Egli discende dalla potentissima famiglia dei Castelbarco ma guarda timoroso nel futuro. Cosa significa? È il Leone di S. Marco che gli fa nascere questi timori. I Veneziani sono padroni di tutto il Veronese, del Vicentino, del Feltrino: queste province sono limitrofe alle possessioni dei Castelbarco. Venezia per completare la sua conquista vuole la Vallagarina, se non potrà averla pacificamente, la prenderà con la forza. Nel suo testamento Francesco Azzone lascia tutti i suoi possedimenti al figlio Ettore, prevedendo però che assai presto sarebbero finiti nelle mani della Serenissima Repubblica di Venezia. Infatti poco dopo (1410) muore e l'anno seguente muore anche il figlio Ettore. Avendo Azzone previsto il caso di morte del figlio, aveva scritto nel testamento che tutti i beni della famiglia dovevano passare ai Veneziani; in questa maniera Venezia diventò padrona in breve tempo dei tre Vicariati di Ala, Avio e Brentonico, estendendo così la sua signoria nella Vallagarina fino alla Chiusa di Serravalle, compresa Chizzola e la montagna di Brentonico.

Ma i Veneziani venuti in possesso di questi Vicariati pensarono subito che l'unica maniera di assicurare il loro possesso della Vallagarina sarebbe stato quello di conquistare Rovereto e la sua rocca che avrebbe rappresentato quasi una sentinella avanzata alla guardia dei loro possedimenti.

È bene ricordare che Rovereto, la sua rocca e i suoi borghi non furono presi per ragioni di guerra dai Veneziani, non furono conquistati o ceduti come premio di conquista che il vinto è solito dare al vincitore, ma furono mercanteggiati a prezzo d'oro, venduti da un feudatario, che, per pagare i propri capricci, avrebbe venduto anche i suoi genitori. Fu nel 1415 che Federico dalle Tasche vuote, duca d'Austria, di Stiria, di Carinzia Carnia, e conte del Tirolo, vendette Rovereto ai Veneziani, in modo che costoro fino da quest'epoca divennero padroni di tutta la Vallagarina. La rocca di Rovereto era fortificata massimamente. In essa, costruita

dai Castelbarco di Lizzana, erano ospitati gli armigeri destinati alla guardia della Terra. Le vie di Rovereto erano prive di selciato e di illuminazione. Le case erano basse e per lo più a due piani, senza canali e gronde, con piccole finestre, per lo più in stile gotico. I quartieri erano tre: il primo era S. Tomaso, il secondo si estendeva dalla Torre fino al portico Brunati, il terzo era il borgo di S. Caterina. La via principale era la «via comunis», lungo la quale si sviluppò la città.

Rovereto di quel tempo era priva della piazza Podestà, del Municipio e della chiesa di S. Maria. Presso la Porta di S. Tomaso (attuale quartiere di S. Maria) una ripida «pontera» portava alla «roza» non imbrigliata ma assai utile.

Le vicende economiche e sociali ristagnavano nel feudalesimo, mentre un grande cambiamento venne fatto con l'avvento dei Veneziani. La popolazione di Rovereto si aggirava sulle 1.100-1.200 persone. Queste vivevano lavorando la terra o esercitando l'artigianato. Elevato era il numero dei notai che, essendo i soli a saper leggere, erano i padroni degli affari. Mancavano medici, maestri e preti, mentre era elevato il numero dei soldati, degli sbandati, banditi e gente di malaffare. La legge sotto i Castelbarco veniva esercitata ad arbitrio del feudatario e i servi venivano spesso condannati a morte solo per aver rubato l'indispensabile per vivere. C'era poi una classe di privilegiati, cioè coloro che avevano una certa proprietà e che però per mantenere i loro privilegi dovevano rendere omaggio e servitù al dinasta e concorrere al servizio militare. Per costoro le eventuali pene erano minori di quelle riservate ai servi.

Prima dell'avvento dei Veneziani a Rovereto, i Roveretani si uniformavano a disposizioni antiche, delle quali non rimane più traccia, disposizioni che erano uguali in tutto agli statuti vigenti nel principato ecclesiastico trentino. Ognuna delle terre trentine regolava le cose sue separatamente o assieme all'una o all'altra delle terre vicine, sempre allo stesso modo: con propri ufficiali e con un vicario amministratore della giustizia a nome del dinasta. Il testo dello statuto trentino adottato dai Roveretani era probabilmente il più antico che si conosca, cioè quello composto dalla città di Trento sotto il principe vescovo Federico Vanga, e questo statuto fu quello che resse Rovereto sotto i dinasti. Le province di terraferma conquistate da Venezia, avevano la facoltà di reggersi con le loro leggi particolari, e lo statuto di Venezia aveva vigore solo per i veneziani ivi residenti. La Repubblica si riservava di porre a capo delle suddette terre e città un magistrato del ceto nobile veneziano col titolo di podestà.

I vecchi statuti feudali non potevano più soddisfare le esigenze di quei tempi in cui al regime feudale era subentrata Venezia; i Roveretani pensarono quindi di introdurre i mutamenti necessari, ed a ciò si accinsero nel 1425, mentre era podestà Francesco Basadonna. Andrea Vallier, il provveditore veneto mandato per primo a governare Rovereto, si preoccupò di fortificare la città, onde preservarla dalle sorprese dei Castelbarco o del conte del Tirolo; in seguito Francesco Basadonna, trovata una condizione di cose assai tranquilla, pensò di promulgare le leggi di cui abbisognavano i roveretani sotto il dominio della Repubblica e incaricò della riforma degli statuti il suo cancelliere Jacopo Persichiello.

Il codice promulgato dai veneziani riguardo agli omicidi prevedeva che: colui che con la spada o in qualsiasi altro modo avesse ucciso una persona, quando entro il termine di 30 giorni avesse ottenuto il perdono dal prossimo parente od erede dell'ucciso, venisse condannato alla multa di 200 libbre. Mancando il perdono e la pace l'uccisore veniva condannato alla decapitazione. Questa pena veniva inflitta nei casi in cui non fosse provato trattarsi di legittima difesa. Se poi si fosse trattato di donne la pena consisteva nel rogo. I sindaci delle ville e tutti i loro abitanti erano obbligati sotto il vincolo del giuramento ad annunciare al podestà tutti gli omicidi, ferimenti, insolenze, incendi, ladronaggi e violenze entro il termine di tre giorni, a scanso della pena di 25 libbre. In caso di premeditazione o di mandato, sia il mandante, sia l'esecutore venivano puniti con la morte.

Riguardo agli insulti, percosse e ferimenti il codice prevedeva specificatamente i casi particolari, condannando soprattutto i casi in cui vi era spargimento di sangue.

Riguardo ai falsi monetari, i falsari venivano puniti con il rogo. Chi faceva coniare monete false, se era nobile veniva decapitato, se era popolano bruciato sul rogo. Agli spacciatori - quando si fosse trattato di piccola quantità - veniva amputata la mano destra, se la quantità era grande venivano posti sul rogo.

Alto tradimento. Ogni abitante doveva giurare fedeltà alla Serenissima; chi avesse cospirato contro, se era nobile veniva decapitato, se plebeo condannato alla forca; se era una donna, bruciata.

Offese alla religione. Chi accoglieva in casa sua eretici incorreva nelle pene canoniche e civili (rogo e tortura). Chi bestemmiava, veniva per tre volte sommerso nell'Adige.

Documenti falsi. I notai che falsificavano documenti, la prima volta pagavano una multa, la seconda volta veniva loro amputata la mano destra, la terza volta venivano bruciati.

Falsi testimoni. Questi venivano condannati ad una multa, se non potevano pagare veniva loro amputata la lingua.

Delitti contro il buon costume. Chi oltraggiava una donna quando si trattava di donna onesta, in caso di perdono veniva mutilato, altrimenti decapitato. Se invece si trattava di una donnaccia, veniva solamente multato. Erano inoltre puniti in maniera grave lo stupro e la seduzione.

Furti. Vi erano delle multe per i casi meno gravi, mentre chi rubava in chiese, monasteri ed altre località ecclesiastiche o assaliva la gente per strada, veniva punito con la forca.

Quando Venezia entrò in possesso dei territori di Rovereto, era doge Tommaso Mocenigo. L'occupazione avvenne pacificamente, senza troppi chiassi. Giunse a Rovereto una delegazione della Serenissima capeggiata da Andrea Vallier, arrivato a Castel Beseno con alcuni armigeri e alcuni notabili. Vallier assunse così il nome di provveditore e capitano della Vallagarina. Gli ordini dati a lui da Venezia erano di reggere e governare il nuovo territorio con giustizia, di provvedere affinché ai cittadini non venisse usata violenza dagli armigeri e di far sì che le strade fossero sicure per permettere ai mercanti di trattare liberamente i propri affari. Appena il governo veneto si insediò a Rovereto, vennero aboliti tutti i diritti feudali che il signore aveva su tutte le classi sociali. Scomparve la schiavitù e la legge venne esercitata in modo uguale per tutti, indistintamente dalla classe sociale cui appartenevano. Furono promosse alcune piccole industrie e venne aperto il commercio con i paesi vicini Ala, Avio, Brentonico, che erano Vicariati.

Vedendo che Venezia accontentava in tutto le popolazioni di Ala, Avio e Brentonico, i Roveretani vollero che la Repubblica usasse con loro lo stesso trattamento. Venezia cercò di esaudire anche le richieste di Rovereto perché voleva rendersi amici tutti i suoi sudditi. Tommaso Mocenigo, doge di Venezia, accolse con benignità le richieste dei Roveretani, i quali chiedevano tra l'altro di essere esonerati da alcune tasse vigenti sotto il dominio dei Castelbarco, la possibilità di poter comperare e vendere il sale liberamente senza pagare dazi e di conservare i loro vecchi statuti e le loro ordinanze.

La durezza delle pene del nuovo statuto non deve trarre in inganno: infatti i Veneti, pur mantenendo le antiche leggi, tendevano a mitigare le pene nel caso che a commettere un crimine fosse stato un popolano e non un delinquente di professione.

Le precauzioni contro gli incendi a quei tempi erano abbastanza vistose. Sotto la pena di 20 soldi non si poteva tenere vicino ai focolari materiale infiammabile.

L'unico vino di cui era concessa la vendita era quello prodotto nel distretto di Rovereto e gli osti erano costretti a venderlo con una misura stabilita.

Anche i macellai e i mugnai dovevano usare delle giuste misure e dei giusti pesi nel vendere i loro prodotti. Gli Edili o soprastanti, nominati dal podestà, controllavano la vendita delle carni in base a determinate norme: non si poteva vendere la carne di animali morti nel nascere e le bestie dovevano essere squartate nel giorno stesso dell'uccisione.

Tutti coloro che provenivano dai dintorni di Rovereto potevano entrare in città ed uscirne come volevano, ed erano liberi di vendere o comperare vettovaglie, eccetto quelle su cui c'era divieto.

Qualunque operaio che prometteva un lavoro era obbligato a portarlo a termine sotto pena pecuniaria.

Un altro articolo del codice di Rovereto riguardava i soldati, cioè coloro che si mettevano al soldo di Capitani di ventura, e che in caso di bisogno dovevano contribuire alla difesa. Qualora fossero scoppiati dei disordini, ognuno era obbligato, sotto pena pecuniaria, ad armarsi ed accorrere alla casa del podestà e a seguirlo, ad onore del Doge e della Serenissima.

Altre norme riguardavano i forestieri, che non potevano esercitare incarichi pubblici se non prima di aver comperato beni proporzionalmente al loro patrimonio in città, e non potevano anche esercitare particolari professioni, come quelle di giudici o notai.

I banditi poi non venivano considerati tali se non risultavano registrati in un apposito albo comunale.

I pubblici ufficiali rimanevano in carica per soli 4 mesi, e 8 giorni prima della scadenza del termine dovevano segnalare la cosa al podestà: non potevano poi essere riammessi all'ufficio se non dopo altri 4 mesi.

Ogni questione, patto, compromesso doveva venir stipulato nel palazzo del Comune.

Nei vecchi statuti esistevano anche delle disposizioni sulla campagna. Era allora in uso la coltivazione della vite, anche se non estesa come oggi, nonché di frutta, foraggi, frumento, avena, segala: sconosciuti erano il granturco e il tabacco, e non si coltivavano neppure i gelsi, non conoscendo ancora il baco da seta.

Un bosco foltissimo, ricco di selvaggina, circondava la città. In questo panorama agricolo frequenti erano i danni arrecati alle coltivazioni: per questo le leggi provvedevano in merito. A pene pecuniarie, o, se non potevano pagare, a pene corporali, venivano

condannati coloro che rubavano sementi, frutta o altre colture, o coloro che danneggiavano chiuse o siepi di difesa.

Parimenti venivano condannati coloro che accettavano granaglie e prodotti rubati. Potevano inoltre venir condannati i proprietari di bestiame che pascolavano su terreno altrui; chi portava tali denunce era il Saltaro, che le porgeva al podestà.

I giornalieri che prestavano la loro opera per la potatura erano pagati 4 soldi; per l'aratura 40 denari se erano uomini, 20 se donne.

Al tempo dei Veneziani il comune si reggeva più o meno come all'inizio del XX secolo. Sembra che Rovereto precedentemente, pur essendo sotto il dominio dei Castelbarco, avesse un'amministrazione autonoma. La formazione del corpo amministrativo ci è pervenuta attraverso un decreto del podestà Pietro Venier in data 20 dicembre 1476. Secondo il provvedimento ogni anno il 29 dicembre (S. Tomaso) il consiglio generale della Terra di Rovereto doveva radunarsi nella sala maggiore del palazzo municipale per eleggere i consiglieri e i provveditori. A questo consiglio doveva intervenire un membro di ogni famiglia sostenente oneri e fazioni a favore della Terra. Gli oneri erano le gabelle od imposte, che venivano valutate in base alle proprietà e alle decime di cui una persona godeva.

Il prestar servizio di guardia, di sentinella, di ronda, a tutela dell'ordine pubblico e a difesa del paese contro le minacciate invasioni costituivano le fazioni che ogni cittadino abile a ciò doveva prestare.

I consiglieri a quel tempo erano circa 80-90. Essi si riunivano ed eleggevano 25 consiglieri che formavano il Consiglio minore. L'atto di elezione si valeva di pallottole, precisamente come si usava a Venezia. Tra questi 25 consiglieri venivano eletti 4 provveditori. In quell'epoca generalmente il podestà era una specie di impiegato governativo, che aveva in mano il potere civile e giudiziario, aveva il compito di amministrare la giustizia, pensare alla difesa della Terra e allo sviluppo sociale ed economico dei suoi abitanti. La sua responsabilità era quindi rivolta solo verso il Governo centrale, mentre il comune dipendeva esclusivamente dai provveditori. Da quanto detto precedentemente, si può dedurre che a Rovereto non esisteva una separata amministrazione della giustizia, e tutto si svolgeva all'interno del palazzo municipale.

Il Consiglio generale, oltre che il giorno di S. Tomaso, si riuniva anche in casi di particolare gravità. Ed allora si verificava una specie di referendum.

Quello del provveditore era un onere molto pesante, poiché questi aveva una responsabilità grandissima sebbene ben remunerata. L'abitazione del podestà era nel palazzo Pretorio, nel quale si trovavano anche uno o due cancellieri che avevano il compito di trascrivere su appositi registri tutte le deliberazioni prese dal Consiglio, le condanne, le sentenze e decisioni che venivano pronunciate dal podestà o dai provveditori. Poiché avevano molto da scrivere, usavano il metodo delle abbreviazioni, molto in voga tra gli scrivani del tempo.

Il bargello era il custode dei prigionieri e da lui dipendevano gli ufficiali della curia, il compito dei quali era di render note sia al pubblico che ai privati le deliberazioni del Governo o del Comune. Quando si trattava di avvisi pubblici, questi, giunti da Venezia per mezzo di corrieri, venivano letti in pubblico ad alta voce da un cancelliere, mentre i decreti, inviti, citazioni fatti a persone singole si eseguivano a mezzo dell'ufficiale della corte pretorile, il quale a casa dell'interessato, davanti a testimoni presentava lo scopo della sua missione. Nel palazzo vi erano poi le prigioni che erano senz'altro orrende; in esse erano reclusi i pregiudicati, i condannati che non potevano pagare, i condannati a morte ecc. È interessante notare come durante il Medioevo l'edificio comunale sorgesse in vicinanza del maggior tempio e della fortezza o castello; a Rovereto il castello esisteva già, come il palazzo comunale. I Roveretani si recavano nella chiesa di S. Tomaso, ma per far questo dovevano uscire dall'omonima porta, e se questa per qualche motivo era chiusa, non potevano assolutamente adempiere ai loro doveri religiosi. Così, in seguito all'assedio posto alla città nel 1439 dai Visconti e dai Gonzaga che erano in contrasto con la Repubblica, e alla peste che successe alla guerra, si pensò di edificare una chiesa all'interno della città e fu appunto edificata la chiesa di S. Marco.

Per parlare della popolazione di Rovereto è necessario conoscere la politica di Venezia. Al doge Tommaso Mocenigo successe Francesco Foscari che governò dal 1423 al 1457, e in questo periodo vediamo una grande espansione di Venezia, proprio per questo invidiata dalle potenze vicine.

La ricchezza della Repubblica prima della scoperta dell'America consisteva nei dazi che essa imponeva su tutte le merci che venivano scambiate nel suo mare tra l'Oriente e l'Occidente. Su tutte queste merci, come le spezie, le pietre preziose e i metalli, Venezia aveva formato un vasto monopolio a suo unico ed esclusivo vantaggio. Essa trasportava fin nel lontano Oriente i preziosi Zendali, bellissimi veli veneziani, stoffe, vetri e specchi. Severe

leggi erano a tutela del commercio e dell'industria. Con questa ricchezza la sua popolazione poteva permettersi un elevato tenore di vita non solo nei ceti più abbienti. Per mantenere questa sua potenza, Venezia non doveva guardare solo verso i mari, ma anche proteggersi le spalle espandendo il dominio in terraferma.

Oltre ai benefici già accennati portati da Venezia a Rovereto, c'è quello di aver provveduto all'allargamento dell'istruzione. Furono chiamati molti maestri e giureconsulti la cui fama rese Rovereto illustre anche in paesi lontani. La Repubblica istituì scuole professionali annesse alle libere associazioni delle arti e dei mestieri. Furono chiamati medici e sacerdoti, di cui Rovereto era stata fino allora priva.

A Rovereto Venezia aveva aperto una sua strada per i traffici con i paesi del settentrione, cosicché anche i Roveretani impararono a commerciare, intervenendo alle rinomate fiere periodiche di Bolzano, emporio per gli scambi fra Germania e Venezia. Data la grande libertà lasciata ai mercanti, i ricercatissimi prodotti che comparivano sui mercati veneziani, comparvero anche su quelli della nostra valle. Da tale avviarsi dei commerci derivarono delle piccole industrie artigianali come concerie, fucine di fabbri, calzolari, tessitori, cappellai, ecc.

Anche coloro che praticavano tali mestieri erano organizzati in arti, secondo l'uso medioevale, e queste associazioni impedivano la concorrenza ad un determinato mestiere. Gli imprenditori riuscirono così ad occupare una posizione economica e sociale assai elevata: essi erano i primi ad ottenere le cariche comunali.

Tali associazioni potevano a prima vista frenare un organico sviluppo dell'industria, ma la Repubblica pensò bene di non debellarle, tanto più che in quei tempi l'elemento operaio non era così numeroso come oggi, e che gli operai si mantenevano in una condizione di agiatezza: così non avevano modo di lagnarsi.

In tal modo prosperavano le industrie, tramandando i segreti del mestiere di padre in figlio, e arricchendo indirettamente anche lo stato.

I negozianti e gli industriali, i professionisti, i contadini, i curiali, i militari, i medici, i maestri di scuola costituivano le varie categorie sociali.

Per quanto riguarda il clero, i suoi appartenenti non seguivano tutti le norme del loro voto, ma erano ammogliati, vestivano a piacere, partecipavano a tutti i divertimenti del tempo.

I preti roveretani di quel tempo o erano temuti e venerati dalla popolazione, o erano buontemponi, ed allora trovavano sempre la porta aperta ed il banchetto pronto. Questi preti facevano

di tutto pur di guadagnare: portavano perfino le indulgenze in casa del peccatore che se le era comperate.

I ceti più abbienti della popolazione erano i negozianti, i curiali, gli industriali, i medici, i maestri. Gli appartenenti a queste classi indossavano dei pantaloni lunghi, dei mantelli che ricoprivano tutta la loro persona e dei cappelli simili a quelli dei ciclisti. Le donne erano molto eleganti ed indossavano il costume delle Veneziane, ricco di merletti, con maniche larghissime, la gonna lunga e con molte pieghe. I colori di questi vestiti erano spesso molto vivaci.

Gli artigiani invece portavano vestiti più severi, e le loro donne avevano abiti più modesti, anche se il modello era sempre quello veneziano. Nelle abitazioni dei signori non c'era molto lusso: le camere erano tappezzate, i mobili erano pesanti, tutti di legno di noce, lavorati ed intagliati; le case degli artigiani erano più modeste, ma non mancavano mai del necessario. La classe dei contadini, per la maggior parte mezzadri o fittavoli, viveva ancora in uno stato assai misero. Abitavano in vere e proprie catapecchie ed indossavano variopinti vestiti tutti a brandelli. Essi erano considerati da tutti diversi per sangue e per carne dal rimanente genere umano. I villani (così erano chiamati i contadini) vivevano ancora come gli schiavi feudali, e per questo erano brutali, diffidenti, pieni d'odio verso i cittadini. Contro di loro si usavano le pene più severe, come la forca.

La popolazione di Rovereto era formata anche in gran parte da elementi instabili. C'erano i soldati di ventura che passavano da un signore all'altro, erano molto prepotenti, facevano spesso sorgere liti, e inoltre portavano con loro tanta immondizia che la pestilenza del 1435 fu ritenuta causata da loro. Dopo i militari c'erano i monaci vagabondi, ora animati da profondo ascetismo, e visti con terrore dalla popolazione ignorante e superstiziosa, ora grossolani e pronti a largire perdoni a tutti pur di guadagnare.

C'erano poi i merciai girovaghi, che portavano in paese le novità e le merci rare. Il merciaio allora aveva di tutto, poiché era l'unico rappresentante del movimento commerciale e doveva arricchirsi per forza. Venderà più tardi anche libri stampati, inaccessibili ai più, dato il loro prezzo. C'erano fra gli elementi instabili, contadini senza lavoro che entravano a far parte delle milizie erranti, i poveri delle città e i vari giocolieri, saltimbanchi, letterati ecc.

I divertimenti di quell'epoca consistevano nella caccia, nel gioco della palla, nei vari giochi di carte e di dadi che si facevano

nelle osterie, vero centro della città. In queste infatti si stipulavano i contratti di qualsiasi genere ed anche i testamenti.

Si fa presto a parlare di quello che si mangiava in quei tempi. Non c'era la polenta, ma c'era il pane (di frumento, di segala, di «siligine») a buon prezzo. Le bibite di allora erano il vino ed il latte, elemento dolcificatore era il miele.

La precarietà dei trasporti dipendeva soprattutto dal cattivo stato delle strade. Il mezzo di locomozione più usato era il cavallo. Come mezzo di illuminazione si usavano le candele di sego, mancava del tutto l'illuminazione pubblica. Fra i vari negozi esistenti importante era quello dello speciale. Nella sua «apoteca» teneva, oltre ai medicinali di allora (rabarbaro, tamarindo ecc.), droghe (pepe, zenzero, cannella ecc.), profumi (mirra, ambra ecc.). Non vi erano molti altri negozi in quanto molti generi venivano venduti al mercato, come prescritto dal regolamento.

In quell'epoca non si usavano i cognomi. Per distinguere una persona la si chiamava o aggiungendo il nome del padre, o la professione che esercitava o il paese donde proveniva oppure un suo difetto fisico. Il governo veneto a Rovereto attirava molti Veneti e Tedeschi, che promuovevano e davano sviluppo all'attività industriale. È logico che questi Veneti lasciassero un'impronta anche nel dialetto. A Rovereto, quando i Veneti abbandonarono la Valle Lagarina, si parlava e si scriveva solo in veneto.

Quando non c'erano carestie il popolo viveva bene, ed i coloni che non avevano né pretese, né bisogni, né esigenze straordinarie percepivano proporzionalmente di più che all'inizio del nostro secolo, come pure gli operai. In quel tempo però vi erano pochi denari da queste parti. Le uniche città che coniarono monete erano Venezia e Firenze. Chi aveva dei denari li nascondeva. L'economia era basata quindi principalmente sul baratto. Gli unici che avevano denaro erano gli Ebrei, e la Repubblica aveva permesso che si insediassero a Rovereto, dove apersero un banco di cambio e di prestito. Essi prestavano con il 15 per cento d'interesse, nonostante ciò non erano definiti usurai, in quanto i mercanti di allora andavano a prelevare anche al 20 per cento. Facendo così il denaro rendeva molto di più che non investito in terreni, che ormai valevano pochissimo.

Concludendo il nostro lavoro, possiamo quindi affermare l'assoluta positività del dominio veneziano in Rovereto. Il beneficio maggiore fu l'abolizione dei diritti feudali, perché ci diede un senso di libertà e ci tolse tutti i gravami derivanti dalla servitù feudale. In campo economico la presenza veneta diede impulso

al commercio e, in tempo successivo, con l'introduzione della coltura del gelso e l'allevamento del baco da seta, porterà Rovereto sulla strada di un fiorente sviluppo industriale che sarà particolarmente evidente nel '700.

Una coltivazione importante fu pure quella del «marzemino gentile», il quale si sviluppò soprattutto sulla sponda destra dell'Adige.

Anche sotto il profilo della evoluzione culturale ci fu un contributo, ma non fu evidente in opere letterarie o di altro genere, perché consistette soprattutto in un dirizzamento dei costumi.

La dedizione a Massimiliano d'Austria fu, quando Venezia lasciò la Valle, una intelligente mossa politica da parte del gruppo dirigente roveretano, in quanto permise di mantenere le libertà acquistate, ed in particolare di non rientrare nell'ambito del dominio del Principato di Trento.

Perciò alcuni caratteri dell'economia e del costume rimasero fra Roveretani e Trentini indubbiamente diversi. Forse è per questo che ancora oggi noi siamo più vivaci e industriosi.

Della Repubblica conserviamo ancora il leone sul nostro stendardo e il positivo giudizio sul periodo costruttivo del suo dominio a Rovereto.

DOCUMENTI

Testamento di Azzone, figlio di Giovanni Castelbarco, nel quale si parla di una possibilità da parte di Venezia di ereditare i suoi beni (Tom IV).

Testamentum D.ni Azonis filij qm. D.ni Joannis De Castrobarco in quo instituit heredem suum filium Hectorem et ipso decedente sine liberis, Rem Publicam Venetam. 1410.

Item recomendavit D. Hectorem filium suum serenissimo duci D. nationum Venetiarum, ut dignetur ipsum recipere in suum civem, amicum, et legalem servitorem, et ipsum, et castra, iura, et iurisdictiones suas defendere, et manuteneere ab omnibus personis, quomodo que vellent ei offendere, vel in eius bonis, castris, iurisdictionibus et iuribus in aliquo molestare, vel turbare et pro tanto mandavit et imposuit disto D.no Rectori eius filio, et haeredi ibidem praesenti quod sub poena suae aeternalis maledictionis sempre debeat esse bonus, legalis civis, amicus, et servitor ducis Sereniss. D.nis Venetiae, ac sibi tradere, et consignare ad ipsius Serenissimae Ducalis D.nationis Venetarum bene placitum custodiam, et guardiam dictorum suorum castrorum, et si casus acciderit, quod dictus D.nis Hector eius filius et haeredes infrascriptus decederet sine filis legitimis, voluit ipsa castra, bona, iura, et iurisdictiones remanere debere libere praefatae Serenissimae Ducali D.ni Venet., cum sit dictus testator certus, quod ipsa Serenissima Ducalis Dominatio Veneta suam exequetur voluntatem. Item reliquit, ordinavit, et constituit ad omnia supra, et infrascripta, et singula exeguenda, complenda, et executionis mandanda, praeterquam ad commissa praefatae Serenissimae Ducali D.nationi Venet., et Nob. et Egregios Viros D. Ottonem de Castro Barco, de Gresta, Albano, et f.qm D. Aldrigetti de Castro Barco, de Gresta et Vinciguerram et Antonii fratres gn. M.cae Civitatis, et Antonii de Arco eius cognato omnes absentes suos fideicommissarios, et generales distributores, quibus praedictis fideicommissariis dediti et concessis liberum, et generalem mandatum ac potestatem ad omnia, et singula suprascripta, et infrascripta complenda, et executioni mandanda, uti disposuit. In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus, et immobilibus, praesentibus et futuris Nobilem Militem D.num Hectorem eius filium suum universalem heredem instituit, et esse voluit et casu adveniente, quod decederet sine filiis legitimis voluit bona sua, castra, iura

et iurisdictiones parvenire debere in prenominatam Serenissimam D. nationem Venet., ut supra ordinavit. Et hoc voluit esse suum testamentum, et suam ultimam voluntatem, quam valere voluit iure testamenti, et si non valeret iure testamenti voluit valeretur iure Codicillorum vel causa donationis propter mortem et omni alio modo iure, et forma, via et causa, quibus melius valere, et tenere potest de iure.

Riconoscimento da parte dell'imperatore Massimiliano dei diritti acquisiti dai Roveretani durante la dominazione veneta. 1510

Massimiliano per grazia di Dio sempre augusto re de' Romani, di Germania, Ungheria e Dalmazia, arciduca d'Austria ec. a perpetua memoria.

Lo splendore della Cesarea Maestà, costituito sopra un augusto soglio, si innalza con tanto maggiori lodi, con tanta maggior abbondanza di grazie e di concessioni ricolma i suoi benemeriti.

Avendoci dunque presentate gli oratori a ciò specialmente deputati a nome dei fedeli nostri consoli, cittadini e comunisti di Rovereto alcune osservazioni, ordinanze, statuti, capitoli, consuetudini, esenzioni, immunità, privilegi, grazie, libertà e donazioni, che furono accordate per la pubblica amministrazione delle cose loro, per dirigere, governare, ed amministrare la giustizia a que' cittadini; Noi abbiamo ritenuto degno della imperial nostra dignità, di far loro sentire con degna e benefica ricompensa de' loro meriti presso la munificenza nostra sovrana; Acciò in buona pace e tranquillità conservati sieno nella loro fede, e possano nella loro fedeltà ed osservanza perseverar fedelmente, ed anzi accrescerla di giorno in giorno.

Con piena conoscenza di causa, e dopo maturo esame nella pienezza del nostro potere, ordinammo, che questo nostro imperiale decreto sia sancito, approvato, ed abbia ogni legalità, dichiarando e ordinando, che la prefata città, la comunità, e cittadini di Rovereto e dei paesi di Volano, Marco, Sacco, di Lizzana, Pomarolo, Chiusole, Pedersano, Vallarsa, Trembileno, Noriglio, Terragnolo, Folgheria, Nomesino, Manzano, con tutti i loro abitanti, diritti, cose e proprietà, sieno loro proprie e si tengano da essi sotto l'ombra della protezione nostra. Che i loro privilegi d'ogni specie fino qui goduti, ed esercitati vengano loro conservati e mantenuti, e ne abbiano ogni diritto, ricevendolo dal pretore di Rovereto come anticamente fu osservato.

E posciachè i loro maggiori tanto dal veneto dominio, come dai nobili, e dagli ignobili, e dalle comunità comperarono alcuni beni, che finora si tennero, possederono e godettero in pace, così Noi approviamo e rettifichiamo le compre fatte da essi cittadini, e loro maggiori. Che essi possano eccettuato il vino per l'uso loro, e per il loro bisogno acquistare dove essi vogliano, ed estrarre dalle terre a noi soggette presentemente tutte le merci e vettovalie d'ogni sorta senza alcun dazio o peso, e così possano fare altrettanto; col poter dove meglio loro aggrada, nelle nostre terre vendere le loro derrate e merci, eccetto il vino, e questo permesso si estende anche a tutte le terre che fossimo in avvenire per acquistare al nostro dominio, osservando riguardo alle merci le antiche costumanze.

Concediamo che i predetti cittadini possano eleggere tre giurisdicenti italiani, da presentare a noi od a chi per noi in questa terra, e questi trovati idonei venga uno di essi eletto a podestà, ed in questa carica confermato e per sedici mesi d'ufficio, come fu sempre osservato; essi in civile e criminale amministrino la giustizia.

Che li quattro vicariati Mori, Brentonico, Avio ed Ala rimangano sottoposti al foro giudiziario della podesteria di Rovereto, nella stessa maniera come lo erano prima sotto al Veneto ducale dominio; e pei contratti che si faranno nella terra di Rovereto, venendo al foro per qualche contrasto, pagar debbano come mercede e salario del giudice per ogni sentenza definitiva, un soldo per lira; della sentenza, difesa, sigillo, ed esame di testimoni, niente; e solo soldi 20 per ogni decreto, e se per qualche differenza il detto podestà dovesse portarsi a giudicare fuori dell'ufficio abbia per sua mercede un ducato.

Che il podestà non possa dar la corda o tortura ad alcuna persona senza la presenza di due provveditori della terra.

Che non si possa fare appellazione per due eguali sentenze.

L'obbligo di mantenere i pubblici edifici incombe agli abitanti della Valle.

Acciò sentano maggior beneficio del favore che loro vien fatto, s'accorda loro il diritto di avere una cantina, dove sia venduto pubblicamente il sale che viene estratto dai nostri domini.

Viene per ultimo accordata una cancelleria per civile e criminale per il pubblico ordine e vantaggio.

Confermiamo pure tutti i privilegi, grazie, libertà, e donazioni che hanno goduto per lo passato, confermando e volendo che ciò sia goduto pienamente e liberamente sotto l'ombra della Maestà nostra e da tutti osservato.

La concessione di questi privilegi si deve riguardare come una conferma delle convenzioni stabilite in Trento, all'epoca della dedizione. Convenzione e privilegi che Egli accorda, conferma e corrobora coi suoi pieni poteri. Volendo che essi possano goderne, fino che essi resteranno sotto la protezione imperiale, e che nessuno possa derogare da essi.

Ordina per ultimo a tutti i principi, ed altre autorità secolari, militari ed ecclesiastiche, che pena la imperiale indignazione non possano né adesso né in avvenire contrariare a lor privilegi e loro ne sia permesso il libero e dovuto godimento.

Come autenticazione, viene apposto suggello imperiale.

Dato nella nostra città di Brisacco ai 3 novembre 1510 del regno de' Romani 25, di Ungaria 21.

BIBLIOGRAFIA

- VOLPE: *Il Medio Evo*. Vallecchi, Firenze, 1923.
- LODOLINI: *Le Repubbliche marinare*. Roma, 1967.
- F. ZENI: *Castrobarcensia monumenta*. Tom. 3° 4° MS.
- GAETA VILLANI: *Corso di storia*. Vol. I. Principato editore, Milano, 1975.
- ALBINO CASETTI: *Guida storico-archivistica del Trentino*. Temi, Tipografia editrice, Trento, 1961.
- GUSTAVO CHIESA: *Rovereto sotto i Veneziani*. Grigoletti, Rovereto, 1904.
- RAFFAELE ZOTTI: *Storia della Valle Lagarina*. Forni editore, Bologna, 1969.
Ristampa anastatica Trento, dalla tipografia Monauni 1862 (1863 2°).
- ANTONIO ZIEGER: *Storia della regione Tridentina*. Tipografia editrice G. Seiser, 1968.
- PAOLO ROSSI: *Storia d'Italia dal 476 al 1870*. Edizioni moderne Canesi.
- ROSARIO VILLARI: *Storia Medievale*. Edizioni Laterza, 1975.
- CAMERA-FABIETTI: *Elementi di storia*. Vol. I con documenti.
Il Medioevo. Zanichelli editore, Bologna, 1972.

FINITO DI STAMPARE NELLO STABILIMENTO DELLA
VALLAGARINA - ARTI GRAFICHE R. MANFRINI S.p.A.
CALLIANO (TRENTO) NEL MESE DI DICEMBRE 1977